

Carlo Carletti

# Racconti riesi

*“Riesità”*



La Collana dell'Arcipelago

*Via Palestro a Rio Marina negli anni '20.*



## Il duro inverno del '43 - '44

Quello a cavallo tra il '43 e il '44 fu senz'altro l'inverno più duro sotto ogni aspetto, ma in particolare per la penuria di generi alimentari. La scarsa agricoltura, conseguenza di una economia basata sull'industria mineraria e l'interruzione dei collegamenti con Piombino rendevano davvero difficile la situazione.

Perfino la distribuzione del pesce era stata razionata.

Nel primo pomeriggio arrivavano solitamente da Cavo, con mezzi di fortuna, due simpatiche venditrici di pesce, e di zerri in particolare. Non avevano ancora finito di scendere la scaletta del mercato e di poggiare sui banchi le cassette, che gli acquirenti, come obbedendo ad un misterioso richiamo, uscivano numerosi dai vicoli laterali.

Il primo banco a sinistra era protetto da una ringhiera di ferro in modo da tenere a buona distanza i clienti, mentre le due donne, con movimenti rapidi, ponevano sulla stadera i tanto attesi zerri e armeggiavano col romano sgranando il noto ticchettio metallico.

C'era però il razionamento: l'ufficio annonario aveva provveduto a distribuire a tutti i capi famiglia un cartellino numerato, recante l'indicazione dei componenti il nucleo familiare.

Addetto alla "chiama" era il vigile Silvietto.

Con ordine, scorrendo lungo la ringhiera, ci si avvicinava alle due venditrici e si acquistava il pesce.

Terminata la disponibilità della merce naturalmente cessava la vendita, che sarebbe ripresa il giorno dopo, a partire del numero successivo a quello dell'ultimo acquirente.

Pochi, si è detto, i collegamenti con il continente. Solo alcune

barche erano autorizzate, come la “Volontà di Dio” dei fratelli Pennello. Le barche dovevano navigare esponendo una bandiera bianca.

Le partenze avvenivano solo a Portoferraio ed era pertanto necessaria la prenotazione per l'autobus a carbone del Lorenzi (autista Giretti e bigliettaio Pazzaglia).

L'autobus effettuava il rifornimento di legna la sera e partiva alle sei del mattino successivo da Cavo, con fermate a Rio Marina, Rio Elba, Porto Azzurro, Portoferraio e viceversa, nel tardo pomeriggio, per il ritorno.

Solo Rio Marina ebbe la possibilità, in seguito, di effettuare un trasporto passeggeri per Piombino e ritorno con il “Flamingo”, un piccolo mezzo a motore capace di trasportare otto-dieci persone. L'imbarcazione era di proprietà della Società delle Miniere “Ferromin” ed era infatti un incaricato della stessa Società, il sig. Mignone, a provvedere al rilascio dei biglietti prima della partenza.

L'iniziativa per la fornitura di latte fresco fu adottata invece da uno dei tanti Carletti, cosiddetto “Secondino”. Era un vero esperto di vela che partiva con la sua barca la mattina, diretto verso il continente e ritornava nel primo pomeriggio con due bombole di latte. Naturalmente l'arrivo era condizionato dalla intensità e variabilità del vento e non mancavano le previsioni, più o meno azzeccate, circa l'arrivo del prezioso alimento per bambini ed ammalati.

Fu festa grande quando il Comune riuscì a far arrivare una barca: “La volontà di Dio”, carica di cavoli. Furono scaricati nel magazzino comunale (dove oggi si trova l'hotel Rio) e venduti a un prezzo quasi politico.

## Sfollamento a Grassera

Dopo il triste inverno del '43, ebbe inizio lo sfollamento dal paese verso la campagna: chi aveva una piccola casa fuori dell'abitato vi si trasferì e così tutte le località intorno a Rio Marina si affollarono come per incanto. Alle Perelle, in Calabarroccia, al Porticciolo come a Vigneria, al Termine, a Rio Albano, alla Chiusa, a Grassera, anche i piccoli magazzini agricoli vennero resi idonei ad uso abitativo.

A noi toccò la vecchia casa paterna di nonno Luigi, a Grassera. Era una bella costruzione a due piani con un balconcino sulla facciata. Sul soffitto della sala spiccava lo stemma gentilizio della famiglia Carletti. Nonno Luigi, deceduto nel 1918 per un infortunio mentre da un pontone scaricavano alcuni grossi massi per la formazione della scogliera, era stato un uomo di cultura, oltreché un buon marinaio: possedeva alcuni bastimenti, come la Margherita, il Carlo Alberto Racchia, e gestiva con la sorella Assunta un negozio di generi alimentari, oltre a svolgere qualche altra attività.

Trascorreva, di consueto, il suo periodo di riposo alla terme. Aveva fatto dipingere, come ho detto, sul soffitto lo stemma di famiglia e questo era indizio di una certa cultura che si rivelava anche nella scelta dei nomi per i propri figli. Infatti, a differenza della quasi totalità dei riesi, aveva trascurato il ricorrente repertorio di nomi tradizionali, tipo Giuseppe, Giovanni, Francesco eccetera, dando invece ai figli nomi inconsueti per quel tempo: Leontina, Ego. Leonello, Amleto, Ofelia, Elio.

Chiusa questa divagazione torniamo allo sfollamento a Grassera. A piano terra della casa abitava la famiglia Nardelli, con moglie e

figlia, che già da tempo avevano anche in consegna e custodia il terreno circostante. Noi, Carletti, ci sistemammo nel piano superiore, mentre Alberto Soldani e Franca si sistemarono al piano terreno nei locali già adibiti a cantina.

La casa era situata al crocevia di tanti viottoli che venivano utilizzati, sia per scendere giù verso Rio Marina, sia per dirigersi dalla Chiusa verso altre località nei pressi della strada della Parata.

Si era di maggio e il sentimento religioso, che si acuisce proprio nei momenti difficili, indusse a celebrare con particolare raccoglimento il Mese mariano.

Una campanella appesa fuori del portone d'ingresso chiamava i vicini alla funzione religiosa, alla recita del Rosario, e allora da tutti i viottoli circostanti affluivano gli amici sfollati. Anche alcuni sfollati da Portoferraio, mossi prima dalla curiosità e poi per religiosità sui aggiunsero al gruppo. Si crearono nuove amicizie.

Tutti prendevano parte alla funzione con partecipazione. Non mancavano i canti religiosi finali, che un giovane ferraiese accompagnava, con la chitarra, e mio fratello Alberto, con accordi di pianoforte.

Alcuni, poi, si trattenevano a parlare della loro esperienza, della casa perduta, della mancanza del lavoro, delle ristrettezze economiche.

Della famiglia di Portoferraio, si conobbe ben poco. Qualcuno del "gruppo del Rosario" pensava che avessero poco o nulla da mangiare, ma questi, interpellati e sollecitati a esternare la loro condizione, mai lo fecero capire. Fu convenuto di trovare un qualsiasi espediente per consegnare loro qualche frutto, o quanto poteva essere di aiuto alimentare. La loro riservatezza fu impenetrabile. Cordiali, cortesi, ma molto riservati.

Finita la funzione religiosa, molti rientravano alle loro case. I più giovani restavano talvolta al concertino di pianoforte e chitarra di Alberto e del giovane sfollato.

Sempre in quel periodo, temendo un bombardamento sull'abi-

tato, vennero trasferiti fuori paese anche gli uffici comunali e fu scelta l'Assunta come sede. Gli uffici furono sistemati in un edificio, vicino alla vecchia chiesa, dove nel passato erano stati ospitati i domiciliati coatti.

Al piano terra un lungo corridoio separava i locali muniti di cancelli di ferro e con piccole finestrelle protette da grate. Era possibile osservare, infissi ad una certa altezza nei muri, numerosi anelli di ferro che dovevano certamente servire per legare cavalli o altri quadrupedi da soma.

Nella prima cella venne sistemato l'ufficio annonario al quale competeva di compilare le circa tremila tessere annonarie, da distribuire alle famiglie. Si trattava di un lavoro di routine iniziato nel 1940, all'inizio della guerra.

La cella attigua venne destinata all'anagrafe e allo stato civile, mentre la ragioneria trovò ospitalità in un piccolo fabbricato esterno. Al primo piano dell'edificio abitava il segretario comunale, ragionier Tornabuoni, con la moglie e tre bambine.

La nuova sistemazione del Comune era collocata, in verità, in una posizione abbastanza centrale per la maggior parte della popolazione che aveva lasciato il paese, e tale rimase fino al mese di giugno quando, dopo l'arrivo delle truppe francesi, venne riattivato il servizio nella sede originaria di via Palestro.

## I tre babbi

Il 16 settembre 1943, poco dopo le ore 11 antimeridiane, aerei tedeschi bombardarono Portoferraio. Si trattò di un'azione di rappresaglia in risposta alla resistenza che le nostre truppe di stanza all'Elba avevano opposto ai tedeschi, dopo l'armistizio dell' 8 settembre.

I boati si sentirono anche da Rio Marina e molti di noi, sfollati nella campagna, facemmo ritorno in paese in cerca di notizie. Molti avevamo parenti ed amici a Portoferraio, c'erano poi i militari rientrati all'Elba, che dopo l'armistizio avevano ricevuto l'ordine di presentarsi alle caserme per organizzare la resistenza nell'isola.

Le notizie giunsero solo nella tarda serata.

Si seppe allora che aerei tedeschi avevano colpito il centro di Portoferraio, il Comando Marina, nel cuore della città, uccidendo civili e militari. Si parlava di molti morti anche fra i militari. Chi temeva per un congiunto correva, in cerca di notizie, incontro alle persone che, spaventate, giungevano a piedi da Portoferraio per rifugiarsi in campagna. I ragazzi correvano da una casolare all'altro a chiedere e a domandare, e poi di corsa indietro ad informare, riferire. Nella tarda serata si ebbe un quadro quasi esatto della situazione. Di Alberto, Walter e Mario, tre ragazzi di Rio Marina che prestavano servizio presso il Comando Marina, alla Linguella, non si conosceva quale fosse stata la loro sorte. Di altri ragazzi, deceduti, si avevano invece già i nominativi.

Nella angosciosa incertezza che li tormentava, i babbi dei tre ragazzi, dati per dispersi, ebbero un conciliabolo e concordarono di partire all'alba del successivo giorno 17, a piedi, per Portoferraio. Era infatti del tutto impossibile anticipare la ricerca poiché era in



vigore il coprifuoco ed era vietato allontanarsi dai centri abitati. Fu anche loro sconsigliato di percorrere scorciatoie, viottoli e, in particolare, di attraversare boschi o strade cespugliose. Era bene utilizzare solo ed esclusivamente la strada provinciale, via Portolongone per Portoferraio.

Molti furono i posti di blocco che i tre genitori dovettero superare, dove fu necessario attendere e rappresentare ripetutamente il motivo del loro viaggio, della loro ricerca. Erano tre babbi della stessa età: Ego per Alberto, Giacomo per Walter, Mario Muti per il figlio anch'egli di nome Mario.

Partiti all'alba solo nella tarda mattinata giunsero a Portoferraio: il centro storico era sconvolto, numerosi cadaveri erano ancora allineati ai margini delle strade. Si scavava tra le macerie nella speranza di trovare qualche persona ancora in vita. Qualcuno indirizzò la loro ricerca nel piazzale del Comando Marina dove erano stati raccolti i cadaveri di alcuni giovani marinai. Non trovandoli tra questi, cresceva nei tre padri la speranza.

Un cappellano militare, Don Dino Donati, che era stato parroco di Cavo, riconosciuto babbo Ego, si premurò di distaccarsi da un gruppo ed avvicinatosi gli disse di aver visto che Alberto, ferito, era stato caricato su un camion diretto all'ospedale militare di Poggio.

Anche gli altri babbi chiesero dei figli, ma il sacerdote disse di non averne notizia. Unanime fu allora la decisione di incamminarsi verso Poggio, per la strada provinciale evitando ancora viottoli e scorciatoie.

I paracadutisti tedeschi, scesi nella piana di San Giovanni, si ramificavano con veloci sidecar per tutta l'Elba sparando raffiche di mitra nei cespugli e negli anfratti.

Numerosi, nuovamente, i posti di blocco, le perquisizioni e difficile farsi capire e spiegare il motivo del viaggio. Era tuttavia necessario procedere con buona andatura, disbrigarci ai posti di blocco per giungere in serata a Marciana Marina e poi a Poggio. Fu una versa corsa!

Giunti all'ospedale, per loro non fu possibile entrare perché i

tedeschi piantonavano l'ingresso. Solo a babbo Ego fu possibile entrare. Dopo la conferma del ricovero del figlio ferito ad una gamba. Lo spostamento d'aria di una bomba caduta nei pressi del Bar Roma, in piazza Cavour, lo aveva scaraventato a mezze scale del portone attiguo al bar.

Alla richiesta di notizie su Mario e Walter confermò che con Walter erano usciti insieme dal Comando Marina, verso il rifugio di Porta a Terra. Affiancati avevano percorso il tratto di strada fino alla piazza, poi .... l'esplosione.

Il corpo del giovane Walter fu ritrovato, poi, fra i morti, proprio all'interno di piazza Cavour.

Nessuna notizia di Mario, un gigante di ragazzo soprannominato "Rex" per la sua mole imponente. In seguito, da altre testimonianze, si apprese che una bomba, fuori della Porta a Mare, lo aveva quasi centrato. Nulla di lui fu ritrovato.

Triste il ritorno a casa dei tre babbi. Stessa strada provinciale, ancora posti di blocco, ancora interrogatori. I tre avevano quasi cessato di parlare tra loro. Babbo Ego, per rispetto del dolore degli altri due sventurati compagni di viaggio, si sentiva imbarazzato, quasi colpevole, avvertiva un profondo sentimento di disagio.

Solo Giacomo, a tratti, ricordava le qualità del suo Walter, figlio unico, allegro, spesso scanzonato, pieno di attenzioni per la mamma, che amava la musica e nelle solennità suonava l'organo in chiesa. Quel grande organo che richiedeva anche forza ed energia per essere azionato, molta di più di quella di cui disponeva la piccola Suor Angiolina. Era fidanzato con una giovane di Rio Marina.

Il babbo di Mario non disse una sola parola, chiuso in un penoso silenzio. Il corpo di Walter venne tumulato nella cappella dei caduti in guerra, unitamente ad altri marinai deceduti nello stesso bombardamento: Libertario Ceccotti, Enzo Soldani.

Sulla lapide di Walter c'è una foto che lo ritrae in divisa, sorridente, quasi scanzonato.

Il corpo di Mario non venne mai ritrovato. Per lui nessun funerale, nessuna tomba.

Fu necessario invece avviare un lungo e penoso iter burocratico per dichiararne la morta presunta. Documento che forse non venne mai completato.

Nel suo atto di nascita infatti non è riportata nessuna annotazione in tal senso. Il suo nome figura solo sulla lapide che riporta i nomi dei caduti nella seconda guerra mondiale.

Nel giorno della scomparsa, Mario, il gigante buono, aveva da poco compiuto vent'anni.

## San Giuseppe '44

Era una stupenda giornata di primavera: il mare calmo, quasi estivo, faceva sentire solo il suo sciacquo negli scogli: il sole rifletteva sul soffitto bianco della cameretta a pochi metri dal mare un gioco festoso di luci. Era bello osservare quegli arabeschi di luce che si muovevano, ondeggiavano, ricomponendosi in maniera sempre diversa. Mi piaceva restare a letto, fantasticare con quelle immagini irreali, pregustare una giornata di festa, senza il lavoro in ufficio.

Durante la notte nel porto c'era stato un traffico insolito, un vociare, rumori di motori di navi. Fatto del tutto inconsueto, perché normalmente il porto veniva utilizzato solo di giorno, e dalle piccole barche che trasportavano da Piombino le derrate alimentari.

Mamma, come faceva spesso, venne in camera mia sollecitandomi ad alzarmi, "Sembra una giornata di estate!" esclamò spalancando il finestrone che dava sul terrazzo. Allora mi alzai e notai nel porto alcune zattere militari: Qualcuno, dalla strada, mi disse che erano arrivate in nottata dalla Sardegna o dalla Corsica.

"Ci sono molti soldati tedeschi", aggiunse qualcun altro, "Alcuni sono feriti."

Alla Messa delle 11 in Santa Barbara c'era quel giorno più affollamento del solito. Fuori della Chiesa, sul piazzale, sostavano gruppi di soldati tedeschi. C'erano dei feriti che venivano medicati allora per la prima volta. Si diceva che aerei alleati avessero mitragliato le zattere durante la loro navigazione.

In chiesa, durante la celebrazione, si udì ad un tratto il rombo sordo, tipico di formazioni di aerei. Il rombo aumentava in un crescendo minaccioso, man mano che i secondi trascorrevano, fino a

divenire vicinissimo, vibrante.

Si sentirono allora crepitare le mitragliere delle zattere nel porto. Sparavano contro i bombardieri che stavano abbassando la loro quota verso il Volterraio, puntando su Portoferraio. Anche i soldati fuori nella piazza, spararono con le loro armi leggere.

Trascorsero pochi istanti e poi fu il terremoto. Le fortezze volanti avevano scaricato sul capoluogo elbano il loro carico di bombe. Le mura della chiesa tremarono. Quasi tutti i presenti uscirono precipitosamente. Solo il sacerdote, padre Adeodato Bucci, impassibile, continuò la celebrazione con la consueta misura rituale.

## 2

Non fu facile avere notizie dell'accaduto. Solo verso sera giunsero da Portoferraio persone che raccontarono del violento bombardamento, uno dei più pesanti subiti dalla gente dell'isola.

Fu una strage.

Nel pomeriggio, come era nostra abitudine, in molti ci recammo a San Giuseppe. Era tradizione riconoscere la festa, anche se mancavano le bancarelle e non c'era voglia di riprendere le antiche ruggini con quelli del "Coccolo in su", che da sempre sfociavano in nutrite sassaiole con quelli del "Coccolo in giù".

Dopo aver visitato la piccola chiesa, affollata in misura assai maggiore rispetto agli anni precedenti, gruppetti di persone sostavano conversando, mentre altre persone sedevano nei prati circostanti.

Più a valle c'era un vero e proprio affollamento perché un ragazzo tedesco, uno di quelli delle zattere, piuttosto brillo e con una vistosa benda in testa, cavalcava a pelo un asinello, compiendo buffe evoluzioni, tra il divertimento dei presenti. Cadeva, e subito risaliva in groppa, mimava gesti ridicoli.

Intanto dalla strada provinciale giungevano le ragazze della scuola di canto: Evaide, Eneide, Elsa Citriniti, Neva, Rosella, Anna Maria e altre ancora. Erano accompagnate da alcune suore, c'era anche suor Gioconda. Le ragazze presero a cantare la Paloma, allora il

soldato tedesco si fermò e, sceso dall'asinello, si avvicinò attratto da quel canto. Quando la canzone ebbe termine pregò che fosse ripetuta e fu così accontentato dalle ragazze.

Ora il ragazzo tedesco ascoltava in silenzio, aveva perduto la sua precedente allegria e, messo da parte l'atteggiamento da clown, si era fatto serio.

Si chinò a raccogliere la maglia che aveva abbandonato sull'erba, rialzò lo sguardo verso le giovani e cominciò a piangere. Grosse lacrime gli rigavano il volto. Raccolse dei fiorellini di campo e, sempre piangendo, li porse a ciascuna delle ragazze e alla suora.

Il gruppo che si era formato intorno al soldato dell'asinello allora si fece muto, e poi si sciolse.

Il ragazzo tedesco restò solo. Sedeva nel prato, mentre il suo destriero lentamente si allontanava.

*Il gruppo della "Corale" di Rio Marina in visita al plotone chimico di stanza all'Assunta.*



## Il comando tedesco

Il Comando era stato ospitato al primo piano del palazzo comunale dove in precedenza aveva sede il dopolavoro e la Casa del Fascio. Era costituito da sette-otto giovani soldati al comando di un anziano graduato, un uomo taciturno e dai movimenti lenti che i riesi soprannominarono "il Matani", per la sua somiglianza con un boscaiolo delle montagne pistoiesi, tale Giosuè Matani, che veniva abitualmente a Cavo per il lavoro stagionale del taglio del bosco e della produzione del carbone.

Compito principale del "Matani" tedesco pare fosse quello di effettuare continue passeggiate lungo il molo, con il fucile a tracolla, per sorvegliare quanto accadeva quotidianamente nel porto. Evidentemente si trattava di un controllo che premeva particolarmente al comando tedesco.

In precedenza, e poco dopo l'arrivo dei tedeschi, grosse quantità di munizioni delle batterie dell'Elba erano state concentrate nel porto di Rio Marina.

Tolte le spolette, i proiettili venivano caricati su "La Volontà di Dio", bastimento a motore usato nelle circostanze più disparate, che navigava verso il Porticciolo e qui scaricava in mare il suo carico.

Per molti giorni autocarri militari scaricarono nel porto proiettili di ogni calibro, che finirono in mare, a poca distanza dalla costa.

Per inciso, sembra che attualmente di quei proiettili non esista traccia. In occasione della realizzazione della condotta sottomarina chiesi infatti ad alcuni sommozzatori, impegnati nella posa dei tubi, se avessero scorto residuati bellici sul fondo. Nessuno aveva notato nulla e tanto meno mucchi di proiettili.

Con assai probabile certezza, come mi dicevano i sommozzatori, interpellati a più riprese, il fondale melmoso li ha inghiottiti.

Ma torniamo al periodo della occupazione tedesca di Rio Marina.

I tedeschi realizzarono scavandola nella scogliera, una piazzola da mitraglia, sulla punta estrema dello Scoglietto (ancora visibile) e collocarono mine in diverse parti del porto.

Si è sovente sostenuto che la mancata distruzione dei moli, quando i tedeschi si ritirarono, si debba all'intervento provvidenziale di alcune persone locali; c'è chi sostiene, invece, e la tesi merita credito, che sia stato lo stesso "Matani" a fare in modo che l'esplosione non avvenisse.

Pertanto, se in quei giorni il porto non ha subito distruzioni, si deve forse a quel graduato dall'aspetto bonario, che lungo il molo trascorreva gran parte del suo tempo e che forse, con umanità, ha colto l'occasione di risparmiare al nostro paese lo scempio di una sua preziosa risorsa.



## Erika e la pistola

Dopo pochi giorni dall'arrivo dei tedeschi e del loro insediamento al primo piano del palazzo comunale, il comando militare tedesco emise una ordinanza che intimava ai possessori di armi da fuoco di depositare le medesime presso gli uffici comunali.

In breve tempo furono consegnate una quantità di pistole di tutto rispetto. Era davvero impensabile che in paese potesse esistere un vero e proprio arsenale del genere: alcune erano piccole pistole da borsetta con l'impugnatura in madreperla, altre grosse, a tamburo, o pistole militari. A tutte venne tolto il caricatore e furono quindi depositate nell'archivio del Comune in una grossa cesta a manici - quelle che all'epoca si chiamavano "cestoni" -.

Per tutto il tempo dell'occupazione. Ogni tanto, andavamo in archivio a "far carta" - si aprivano i vecchi faldoni degli anni passati e si recuperavano i doppi fogli bianchi, senza naturalmente danneggiare la parte scritta, da utilizzare per il rilascio di certificati, di attestazioni e documenti di identità.

Ogni tanto io prendevo una di queste pistole per impaurire la brava Erika, una impiegata, che al solo vederle fuggiva impaurita.

Un giorno volli, imprudentemente, portare avanti lo scherzo.

Si era nel febbraio del '44, quando dalla cesta in archivio presi una grossa pistola militare, inseguendo Erika per gli uffici e raggiungendola nella sala più grande, dove erano dislocati gli uffici di stato civile, con Francesca Prospero e Giuseppina Cignoni.

Erika si rifugiò in un angolo dell'ufficio di Francesca ed io, per mostrarle che quelle armi erano del tutto inoffensive, le dissi: perché tanta paura se sono scariche? Portai quindi la mano che impu-

gnava la pistola all'altezza della mia tempia destra, Lei levò un grido e istintivamente mi prese il braccio abbassandolo con forza. Fu un movimento brusco che mi portò inavvertitamente a premere il grilletto dell'arma.

Partì un colpo.

Pur togliendo il caricatore, era inavvertitamente rimasta la pallottola in canna. Seguì un silenzio agghiacciante. Il proiettile mi aveva sfiorato i capelli, conficcandosi nel bel soffitto affrescato della sala buona della famiglia Tonietti (l'ex palazzo Comunale era stato fino al 1904 la residenza dei Tonietti, affittuari delle miniere elbane).

Ci furono attimi di incertezza, poi decidemmo di nascondere provvisoriamente la pistola dentro la vecchia e spenta stufa a legna. Rimase nella salone l'acre odore della esplosione. Subito furono aperte le finestre.

Dopo poco, richiamato dal rumore dello sparo, salì dal piano inferiore un giovane militare tedesco, per rendersi conto dell'accaduto. Raccontammo che si trattava di uno scherzo, fatto con dei sacchetti di carta

Il giovane tedesco, del tutto incredulo, cercò in giro l'arma, ma non ispezionò la vecchia stufa a legna. Poco convinto, andò via, senza fare commento.

Per giorni e giorni mi tenni, zitto zitto, un forte ronzio all'orecchio destro.

A distanza di anni, e anche recentemente, la buona Erika, quando ci incontriamo, mi ricorda questo pericoloso episodio.

## I sarti durante la Guerra del '40

Durante gli anni duri della guerra non solo era difficile trovare a sufficienza i generi alimentari, ma mancavano calzature, abiti, cappotti. Gli inverni erano più duri di oggi. Per il riscaldamento delle case si utilizzavano bracieri, scaldini, il fuoco a legna, per chi disponeva di un camino.

Durante i mesi estivi era facile sopperire alla mancanza di scarpe: bastava una striscia di tela inchiodata su uno zoccolo di legno e, per gli zoccoli, ci si rivolgeva al Fedi, un buon uomo che stava di casa nella campagna del Fico e che difficilmente ti mandava a casa scontento dei suoi manufatti. Gli zoccoli venivano anche rinforzati con ritagli di vecchie scarpe e chiodi, nel tacco. C'era poi una seconda soluzione: le spartiglie, un tipo di calzatura povera importata certamente dai nostri marittimi dalla Spagna. Per questa le cose erano più complicate. Occorreva disporre di cotonina o di tela molto resistente: una vecchia vela, una tenda per barche, qualcosa di simile, trovare uno spezzone di cavo da rimorchio, disfarlo, e per ore ed ore intrecciare le "sfilazzole" che un'esperta adattava poi alla tomaia. All'epoca la migliore esperta sulla piazza era Nicla, nostra vicina di Grassera, che, sfollata anch'essa con la famiglia a San Quirico, cercava di accontentare tutti, naturalmente senza alcun compenso. Le cose si complicavano tuttavia quando qualche giovane sposa doveva andare a nozze. Se non si disponeva di una calzatura bianca da abbinare all'abito, si cercava un paio di scarpe colorate, marroni o nere, e si dipingevano di bianco.

All'arrivo delle truppe tedesche, nel settembre '43, rimanemmo stupiti nel vedere che quei militari affollavano il negozio locale di

calzature di Carlo Tonietti, svuotandolo completamente di tutte le giacenze ferme da decenni. Anche loro avevano a casa lo stesso nostro problema ma, a differenza di noi, disponevano di denaro.

Per il vestiario ci si rivolgeva in paese ad alcuni lavoratori a casa. Si trattava in genere di sarte che si valevano anche dell'aiuto di giovani lavoratori. Era tuttavia molto più difficile procurarsi la stoffa per cappotti ed abiti da uomo che non per quelli da donna. Si era trovato allora l'ingegnoso sistema di disfare un abito e quindi di rigirarlo, cioè di rifare la confezione con la stoffa rovesciata. Ne risultava, però, che il taschino della giacca - all'epoca tagliato e non a toppa - veniva a trovarsi sulla destra della giacca anziché sul lato sinistro. Una vera allegra brigata di lavoratori si trovava proprio nel nostro casamento al Sasso. Una brava sarta, Evelina, parente acquisita di Porto Azzurro il cui marito aveva lavorato alle miniere di Rio, aveva riunito un gruppo di belle ragazze, all'epoca le migliori del paese, erano giovani, spensierate, scanzonate: Maria di Teresita, Gina Gordiani, Norma, Maria di Ciccio, ed altre ancora.

Si era nei momenti più difficili e questa scuola laboratorio serviva loro per apprendere un mestiere e soprattutto per riciclare cappotti ed abiti per i propri familiari

Da un abito da uomo ci riuscivano bene una giacca da ragazzo e dei pantaloni alla zuava. Era festa, quando qualcuno riusciva a portare un taglio di stoffa vero. Era un avvenimento, le vivaci scolare seguivano con attenzione il disegno ed il taglio del nuovo abito, curavano le finiture.

Le cose si facevano particolarmente difficili alla vigilia delle feste di Natale quanto molti, per buona regola, gradivano "incignare" un abito nuovo.

Era proprio quella l'occasione; anche se nei giorni precedenti il freddo era stato più intenso, si aspettava proprio il Natale per indossare il nuovo cappotto e qualunque fosse la situazione meteorologica.

La veglia di lavoro si protraeva per l'intera notte. Le brave ragazze dimenticavano la loro scanzonata allegria, lasciavano i rac-

conti delle proprie avventure per dedicarsi a pieno al lavoro di rifinitura di abiti, che nella serata della vigilia venivano normalmente consegnati a domicilio. La loro vivacità e spensieratezza - nonostante tutto - era incredibile. Sognavano ad occhi aperti avventure, principi azzurri.

E alla vigilia di Natale giunse a Rio Marina un vero principe azzurro. Si trattava di un giovane ufficiale d'aviazione, venuto proprio al Sasso a riprendere la sorella che era ospite di amici. Era un bel ragazzo, alto, bruno, con gli occhi azzurri come il mantello della sua divisa. A qualcuna delle ragazze, incontrandosi per le scale, fu presentato dalla sorella. In un batter d'occhio tutte lo avevano radiografato: altezza, colore degli occhi, capelli, portamento. Il suo soggiorno durò poco, ma il ricordo e l'eco della sua venuta durarono mesi.

Spesso le ragazze chiedevano alla vicina notizie della sorella, per conoscere quelle del giovane aviatore. Poi il Natale trascorse e il normale lavoro riprese il suo ritmo: altre giacche da rigirare, altri taschini che si trasferivano da sinistra a destra.

Spesso l'allegria delle giovani lavoranti però veniva turbata da notizie luttuose. Si parlava allora di navi da trasporto e da guerra che venivano affondate, di giovani che erano finiti prigionieri in campi di concentramento o deceduti. Ed un giorno giunse, come un filmine, la notizia funesta: l'aereo del giovane ufficiale, dagli occhi e dal mantello azzurro, era stato abbattuto nel corso di un combattimento e lui non si era salvato.

Per le chiassose e gioiose ragazze furono giorni di lutto, di silenzio assoluto.

La guerra aveva loro portato via anche questo innocente e romantico sogno.

*Nonna "Peppa" fotografata nel giorno del suo centenario nel 1940*



## Un paese in divisa

Un giorno, verso la fine di novembre del 1943, avvenne un fatto del tutto eccezionale e curioso.

Mentre uscivo dagli uffici del comune, dove ero occupato per la consegna della tessere annonarie, un giovane soldato tedesco si affacciò alla porta del suo comando, che era ubicato nello stesso palazzo e con gesti cercò di comunicarmi qualcosa, un fatto, un avvenimento... Alzava quattro dita della mano e poi gesticolava come a indicare il movimento di una ruota o di qualcosa a seguire. Furono gesti fuggevoli, poi si ritirò precipitosamente, forse temendo di essere notato dal suo comandante, il "Matani", quello che avevamo così soprannominato per la sua somiglianza a un noto carbonaio pistoiese uso a frequentare Cavo d'inverno. Poi, nel pomeriggio dello stesso giorno, fu tutto chiaro.

Ma a questo punto è necessaria una breve premessa.

La chiesa del Padreterno, nella vicina Rio Elba, era stata da tempo adibita, dal comando militare italiano, a deposito vestiario per le truppe di stanza all'Elba. Era divenuta un vasto magazzino che, tra le altre cose, conteneva una grande quantità di coperte militari, contrassegnate con una stella bianca a cinque punte.

Ebbene, nelle prime ore di quel pomeriggio, due autocarri del locale distaccamento tedesco caricarono tutte le coperte in deposito nella chiesa e si avviarono verso Rio Marina. Giunti alle porte del paese e precisamente davanti ai lavatoi pubblici, dove oggi è ubicata la caserma dei carabinieri, rallentarono la loro andatura, mentre alcuni giovani militari che stavano nel cassone dei camion, presero ad arrotolare le coperte a tre o quattro per volta e a gettarle nella strada.

Stupore, meraviglia, perplessità di quanti si trovavano in giro.

Nessuno osava avvicinarsi alle coperte, memore di quanto era accaduto quando fu svuotato dalla popolazione il deposito viveri nel teatro comunale; ma i soldati tedeschi fecero capire a gesti che quella manna era per noi riesi e che potevano quindi appropriarcene.

Rotto il ghiaccio, la titubanza lasciò il posto all'intraprendenza.

I primi a raccogliere le coperte correvano verso casa con il prezioso fardello e incitavano parenti, amici, conoscenti ad avvicinarsi ai camion che intanto stavano percorrendo lentamente via Principe Amedeo, sempre scaricando coperte lungo la strada, fino ad arrestarsi davanti al palazzo comunale dove era il comando tedesco.

Quelle coperte furono una vera manna. Nel giro di pochi giorni furono trasformate in preziosi cappotti; molte furono sfatte in gomitolì di lana per confezionare maglioni e giacche. Anche le sartine meno esperte misero a frutto la loro esperienza.

E non mancarono anche in questa occasione gesti di autentica generosità. I più fortunati della insolita distribuzione, ne fecero parte ad amici e conoscenti, che erano arrivati in ritardo.

Dopo un breve periodo di tempo il colore delle providenziali coperte dominava nell'abbigliamento della gente e conferiva al paese un singolare aspetto di caserma.

Rio Marina sembrava un paese in divisa!

E ancora oggi, in alcune occasioni, si vedono "sciorinare" al sole quelle vecchie pesanti coperte militari. Sono inconfondibili: su un lato è tessuta, in lana bianca, una stella a cinque punte.



## Il magazzino viveri del Casone

Nel giorno successivo al bombardamento aereo tedesco su Portoferraio e dopo la sfortunata resistenza e la resa delle nostre truppe di stanza all'Elba, un contingente di militari tedeschi effettuò l'occupazione di Rio Marina e concentrò in piazza Santa Barbara numerosi nostri militari, catturati nel corso degli ultimi rastrellamenti.

Molti altri nostri militari ebbero in quelle circostanze migliore fortuna perché trovarono tempestivamente ospitalità presso famiglie, dove restarono per mesi, o perché riuscirono in qualche modo a raggiungere il continente, come avvenne per i componenti la piccola guarnigione di stanza al semaforo della Marina, a Cavo, che avevo avuto occasione di conoscere.

Era quello un periodo particolarmente difficile, per la drammaticità e l'incertezza degli avvenimenti, per lo sgomento causato dai presenti e futuri pericoli, per la carenza di generi alimentari che faceva prefigurare prospettive allarmanti.

Precedentemente, cioè poco prima che avvenisse l'occupazione tedesca del paese, dei cittadini avevano forzato le porte del "Casone" all'interno del quale era stato depositato un rilevante quantitativo di derrate alimentari, necessario alle nostre truppe dei distaccamenti prossimi al paese. In brevissimo tempo il magazzino era stato svuotato. Forme di formaggio parmigiano venivano rotolate per le strade, uomini curvi sotto il peso di sacchi di farina e bimbi con fardelli meno pesanti correvano verso casa per mettere al sicuro la preziosa refurtiva.

I tedeschi, occupato il paese, non persero tempo, ispezionarono prontamente il deposito del "Casone", del quale erano a conoscen-

za, per verificare la consistenza delle derrate alimentari che sapevano esservi contenute.

Di fronte all'evidenza dell'accaduto, corsero ai ripari.

Andarono al Sasso, prelevarono dalla propria abitazione il buon padre Adeodato Bucci, che da tempo aveva sostituito il parroco ammalato don Andrea Corsetti, l'ex podestà Pagnini e alcune altre persone, intimando loro che, se le derrate alimentari sottratte al deposito, non fossero state restituite, essi sarebbero stati passati per le armi.

La notizia si diffuse e così, in breve spazio di tempo, il prezioso bottino fu riconsegnato ai tedeschi, senza che nulla andasse perduto. Ne fece fede l'elenco delle derrate giacenti che un addetto al magazzino, rintracciato allo scopo, verificava sulla sua nota.

A un certo punto il restituito risultò essere di quantità superiore a quanto asportato e avvenne che alcuni ritardatari, i quali si affannavano a raggiungere il deposito, furono addirittura mandati indietro con le loro provviste.

## I tedeschi alle scuole

Dopo solo due giorni dall'arrivo delle truppe alleate a Rio Marina, il 20 giugno 1944, le truppe di colore furono alloggiate nell'edificio delle scuole elementari. Al piano terreno vennero sistemati i soldati e al piano superiore i graduati.

L'edificio si prestava bene allo scopo perché realizzato con criteri per allora moderni, con un lungo corridoio dal quale si aveva accesso alle aule, grandi e luminose, con adeguati servizi igienici e con una vicina vasta area pianeggiante, dove si tenevano molte pecore destinate all'approvvigionamento delle truppe.

Sempre al piano superiore dell'edificio, nelle ultime due aule, vennero rinchiusi un certo numero di tedeschi fatti prigionieri.

Si trattava di giovani e giovanissimi, le cui voci ci venivano dai finestroni che erano stati sbarrati con filo spinato per impedirne la fuga. Trascorse del tempo e verso il 15 settembre un ufficiale francese delle truppe di occupazione venne in Comune chiedendo di essere ricevuto dal sindaco Guido Muti. Quest'ultimo, che aveva sostituito Giuseppe Carletti, già nominato sindaco dai francesi al loro ingresso a Rio Marina, era stato successivamente insediato, a nome del governo militare alleato, dal maggiore Charles Murchie.

L'ufficiale, alla vigilia dello smobilizzo dell'edificio scolastico e in vista della sua riconsegna alle autorità locali italiane, chiese al sindaco il rilascio di una dichiarazione attestante che il fabbricato medesimo non aveva subito danni durante l'occupazione francese. Guido Muti non aderì passivamente a quella richiesta; ne seguì pertanto una accesa discussione al termine della quale fu concordato di effettuare un sopralluogo, per verificare almeno quanti vetri,

porte e finestre erano stati danneggiati. Solo dopo questo accertamento, sostenne il decisamente il sindaco Muti, io firmerò quello che ne risulterà.

Fui incaricato dal sindaco di effettuare l'accertamento, così seguii l'ufficiale, che mi accompagnò fino all'ingresso dell'edificio scolastico e dette ordine ad un sergente di mostrarmelo, aula per aula.

All'ingresso sostavano alcune donne - già addette alla cucina del distaccamento tedesco - che, vedendomi entrare, mi chiesero di portare alcune cose da mangiare ai ragazzi tedeschi prigionieri. Naturalmente non mi fu concesso.

L'edificio era notevolmente danneggiato: non un solo vetro sano, nelle aule al piano terra venivano addirittura macellate le pecore. Una puzza tremenda.

Al piano sopra, nelle due prime aule - lato Istituto Suore - per terra, nudi e distesi su coperte, c'erano i tedeschi prigionieri. Alcuni avevo avuto occasione di conoscerli.

Alle finestre i fili spinati, messi in modo approssimativo. Nelle soffitte c'erano i dormitori. I muri interni delle soffitte erano tutti pitturati a tinte forti, con fiori, panorami di spiagge, mare, volti di ragazze.

Ci vollero giorni e giorni di lavoro, quando i senegalesi lasciarono le scuole, solo per ripulirle. Un vero problema fu reperire vetri bastanti per tutte le finestre danneggiate.

Il sindaco Muti non firmò la dichiarazione ai francesi.

Merita ricordare la circostanza che il Governo Militare Alleato aveva nominato Governatore il maggiore inglese Charles Murchie, sposatosi poi con la signora Rina Muti.

Murchie divenne cittadino riiese e trascorse qui, a Rio Marina, il resto della sua vita.

Le sue spoglie riposano nel cimitero evangelico delle Perelle.

Giugno 1944, sbarco degli alleati all'Elba.

Il ragazzo tedesco in galleria

La mattina del 19 giugno del '44, lo scontro tra le truppe da sbarco alleate e i tedeschi si dilatò verso il versante orientale dell'isola e all'interno della galleria di Rosseto, dove in molti ci eravamo rifugiati, la tensione cresceva di momento in momento. Verso le nove all'imboccatura della galleria si sentì un parlare sommesso.

Un giovane militare tedesco, un ragazzo ferito ad un braccio, chiese di entrare là dentro con noi.

Questa la cronaca:

Tiene il gomito appoggiato all'elmetto, chiede di restare lì. E' armato e qualcuno cerca di toglierli il fucile, lui arretra e si rifiuta. Nel frattempo dalla postazione poco dietro il quadrivio del Padreterno iniziano a sparare con i mortai verso la zona di Grassera. Il soldato chiede allora che gli venga indicata la strada che porta a Cavo. Alcune donne consigliano al ragazzo di lasciare il fucile e restare in galleria al sicuro. Il giovane solleva il braccio appoggiato all'elmetto come per svuotarlo del sangue che esce dalla ferita e insiste chiedendo della strada per Cavo. La galleria ha una uscita all'interno dei cantieri della miniera, verso la strada della Parata, da cui si può raggiungere Cavo. Decido di accompagnarlo per un tratto. Usciamo insieme, è molto giovane, un ragazzo. All'altra imboccatura della galleria c'è una discarica di grossi sassi, scarti di escavazione, poco lontano la strada della Parata. Ci fermiamo ai margini della strada, il ragazzo mi saluta e si avvia. Percorsi ottanta, cento metri, un aereo, che sorvola la zona, si abbassa e lo mitraglia alle spalle.

Il ragazzo cade, falciato dalla raffica.

Di lì a poco inizia un violento fuoco di mortaio. Le esplosioni prossime all'ingresso della galleria, in direzione di Rio Elba, spargono un fumo acre e soffocante che rende faticosa la respirazione.

Ad ogni scoppio vicino è un urlo di spavento! Una ragazza tenta di uscire - presa da una crisi di nervi - urla di soffocare e corre verso l'uscita. Qualcuno la blocca a pochi metri dall'imboccatura buttandosi sopra di lei.

Verso le due del pomeriggio i colpi di mortaio sono sporadici. Verso le 16 sembra tutto finito, solo qualche raffica di armi leggere, poi il silenzio. Usciamo dalla galleria. Ancora tanta paura. Io, affamato dopo giorni di digiuno, salgo su un ciliegio per raccogliere frutti maturi e acerbi. Sento però dei sibili molto vicini - poi gli spari - ed infine 4 uomini armati circondano la pianta, mi intimano di scendere, mani in alto, mi frugano, mi guardano con attenzione e ripetutamente, le caviglie chiedendomi: "Aleman?" "No, italiano" rispondo.

Il loro viso sudato, lo sguardo sprezzante e cattivo di quei soldati mi sconvolge. Mi accompagnano verso casa., saliamo insieme la scala esterna, mentre altri, al piano terreno, forzano le porte e iniziarono a molestare alcune ragazze. Su da noi girano tutte le stanze, sempre con il fucile spianato.

## 2

Uno di loro chiede a mio padre l'ora e lui estrae dal taschino dei pantaloni il suo Longines d'oro. che, fortunatamente è protetto da un custode di celluloido. Il soldato lo ritiene forse un giocattolo, si rivolge a me e mi chiede, marche? "No", rispondo subito, "Ne marche pas! Marche pas."

Mi restituisce allora il Longines che io riconsegno a babbo.

Dopo poco passa, nel viottolo sotto casa che dalla località La Chiusa conduce alla strada della Parata, una lunga fila di persone. Si sente un vociare, piangere, gridare. Sono una decina di civili con pesanti cassette di munizioni in spalla, seguiti da soldati coloniali, comandati da graduati bianchi. Ad ogni loro rimostranza li percuo-

tono con il calcio del fucile. Spingono il gruppo anche alcuni militari corsi, che si dimostravano ancora più accaniti di quelli di colore. Si tratta di persone del luogo, che, come membri del Comitato di Liberazione, sono andate incontro ai "liberatori" alleati, nei pressi della località il Piano. Gli alleati, evidentemente, non hanno apprezzato o quanto meno compreso il gesto e, come si diceva allora, dopo averli malmenati hanno caricato loro in spalla pesanti cassette di munizioni, avviandoli per la strada vicinale della Chiusa, verso la Parata. Una buona persona amico di famiglia, mi prega di dire ai militari corsi che lui è una brava persona e non ha mai fatto del male a nessuno. Provo, mi rivolgo al militare che gli sta vicino e questi, in buon italiano, rispose: "Se piange ha la coscienza sudicia!"

Non trascorre molto tempo e da alcune casette, occupate da famiglie sfollate, giungono grida per i tentativi di violenza delle truppe di colore nei confronti delle ragazze, delle donne. Tutti dobbiamo lasciare le case di campagna. Gli ufficiali francesi ci comunicano di non poter garantire, per alcuni giorni, il controllo dei soldati di colore. Il controllo può essere garantito solo nell'abitato, quindi nuova fuga verso il paese.

In prossimità della periferia di Rio Marina - mentre scendiamo giù da Piè d'Amone - si odono grida, urla che provengono dalle Perelle. Alcune ragazze sono state prese. Seguono degli spari. Ci sono state delle esecuzioni di militari coloniali sul posto.

## Le scarpe fuori tomba

Proprio a pochi metri dalla strada provinciale, nella località La Crocetta, dove un tempo era una piccola croce in legno e dove terminavano i funerali che dalla chiesa raggiungevano il cimitero, quel giorno venne seppellito un soldato di colore. Si era proceduto ad una esecuzione sommaria, epilogo degli episodi di violenza che avevamo intuito il giorno precedente, sentendo degli spari alle Perelle, proprio nei pressi del Cimitero Evangelico.

Ora un modesto e affrettato cumulo di terra ricopriva quel corpo, e dalla fossa spuntavano fuori due lunghe scarpe militari.

Il giorno successivo però il povero senegalese, che aveva perduto la vita nel tentativo di avere una donna... bianca, aveva perduto anche le scarpe!

Infatti, a poche ore dall'esecuzione, qualcuno aveva prelevato dal cadavere quel bel paio di scarpe militari.



## Cannonate da Piombino

Erano trascorsi pochi giorni dall'arrivo delle truppe francesi quando, per sottrarci ai pericoli delle violenze dei coloniali, abbandonammo le sistemazioni di campagna ritornando in paese, come consigliava anche il comando militare di zona.

In un clima di apparente normalità, un pomeriggio vedemmo dirigersi verso il nostro porto alcune navi da guerra inglesi. Ero in compagnia dell'amico "Castrino" e insieme decidemmo di andare ad osservare quei nuovi arrivi.

Si trattava di corvette che stavano per doppiare il faro dello Scoglietto, quando violente esplosioni, prima nella zona di Vigneria e poi sempre più prossime all'abitato del Sasso, sollevarono colonne d'acqua e nubi di terra, provocando un fuggi fuggi generale.

Le corvette inglesi invertirono rapidamente la rotta e, navigando sotto costa, scomparvero dietro la punta del Porticciolo, in direzione sud.

Corsi a casa, per vedere di mamma. Raggiunsi il portone e tutto d'un fiato salii le scale. La porta era spalancata, in casa non c'era nessuno; intanto le esplosioni si facevano sempre più vicine. Improvvisai una chiusura, utilizzando una tavola, di quelle che si usavano per allungare allora i tavoli da pranzo, appoggiandola alla soglia. Mi tirai dietro il portone e mi dirigevo, correndo sotto la loggia, verso sinistra, quando una esplosione divampò quasi sulla strada sollevando una paurosa colonna d'acqua e di fango. La violenza dello spostamento d'aria fu tale che un mio anziano e buon vicino di casa, Giuseppe Masotti, sorpreso nel ritorno dalla fontanella con un secchio d'acqua, ne fu malamente travolto e la caduta gli fu

fatale. Morì pochi giorni dopo il suo ricovero, all'ospedale di Poggio.

Qualcuno richiamò la mia attenzione e mi suggerì di riparare lì vicino, nel fosso del Sasso, dove molte persone si erano già rifugiate cercando protezione nel suo invaso angusto e profondo. Sopraggiunse però un graduato francese che ci sconsigliò di rimanere in quella strettoia.

Se un proiettile arriva qui, ci fece capire, ci rimanete tutti.

Risalii allora verso monte in direzione di Grassera, dove, come mi era stato detto, erano ritornati i miei genitori. Lungo il percorso andavano gruppi di persone, famiglie intere o genitori o familiari che domandavano di congiunti che non erano con loro; gli anziani faticavano a tenere il passo, qualcuno imprecava lamentandosi di quella nuova traversia che si sarebbe potuta evitare qualora si fosse restati in campagna. Purtroppo le violenze dei coloniali non lo avevano consentito ed allora il ritorno in paese, certamente affrettato, si era reso necessario.

A Grassera conoscemmo meglio la situazione.

Stava accadendo che alcune batterie tedesche posizionate a Piombino, non ancora occupata dagli alleati, avevano aperto il fuoco sulle corvette inglesi che stavano per entrare nel porto di Rio Marina. I primi proiettili erano esplosi a Vigneria seminando la morte in un accampamento di coloniali, poi tutta la zona del porto era stata investita dalle esplosioni.

A Grassera, intanto la situazione era tutt'altro che rassicurante. Qualcuno diceva che "si era caduti dalla padella nella brace".

Dietro casa, nei campi circostanti, era tutto un via vai di automezzi e di soldati che preparavano postazioni di artiglieria per rispondere al fuoco tedesco.

Alcuni ufficiali vennero dapprima a casa nostra per constatare se i locali erano adatti al loro comando, poi tornarono per avvertire che nelle prime ore del mattino tutti avremmo dovuto abbandonare la casa.

La notte trascorse in un continuo susseguirsi di rumori e di

voci. La batteria prossima alla nostra casa fu posta, con la sua dotazione di proiettili, in uno spiazzo realizzato spianando il terreno. Una grande tenda mimetica la mascherava.

Intanto il cielo era solcato da proiettili traccianti che, sorpassando il monte Giove, si dirigevano giù in basso, nella valle della Parata.

Nelle prime ore del mattino ci disponevamo a lasciare la casa per tornare nella galleria del Rosseto, dove in molti già si erano rifugiati la sera precedente, quando un ufficiale venne a informarci che la batteria di Grassera non sarebbe entrata in funzione come previsto.

Le truppe alleate erano ormai prossime a Piombino.

## Il nuovo commissario

L'incarico di Guido Muti volgeva al termine. Compiuta la preparazione per la riapertura delle miniere, lo stesso Muti venne trasferito alla Direzione dell'ILVA di Genova per avviare anche lì la ripresa economica. Il Governo Militare Alleato doveva quindi provvedere alla sostituzione di Muti con un Commissario Prefettizio che avesse avviato, non appena normalizzata la situazione, la ripresa economica e le elezioni amministrative.

Si diceva, all'epoca, che dopo le prime decisioni affrettate si dovesse tener conto di alcuni "desiderate" del Governo Militare Alleato.

Una mattina venni chiamato nell'ufficio del sindaco Muti dove c'erano alcune persone. Mi venne dato l'incarico di portare con urgenza una lettera, naturalmente chiusa, al sig. Pirro Carletti, uno dei numerosi comandanti di piroscafi dell'ILVA, nella sua casa di Calabarroccia ed aspettare per la risposta. Andai a casa, consegnai la lettera, mi fece aspettare pochi minuti, lesse il contenuto, e subito con decisione disse: No, digli che non mi interessa. Rimise il foglio nella busta, la piegò in due e la lanciò sul tavolo che gli stava di fronte.

Dopo alcuni giorni l'incarico di Commissario Prefettizio venne affidato a Spirito Guidetti, altro comandante della marineria riese che poté valersi della collaborazione di Pasquale Grimaldi, un segretario comunale particolarmente preparato, tanto che la Prefettura gli conferì l'incarico di coordinatore del servizio elettorale per tutta l'Elba. Grimaldi, non solo organizzò le prime consultazioni elettorali, ma tenne a Rio Marina e negli altri centri elbani, dimostrazioni ed incontri per spiegare il sistema elettorale e per insegnare le modalità delle, per allora, non facili operazioni di voto.

## Il sequestro del Gonfalone comunale

Nel marzo del '44 giunse l'ordine di trasferire gli uffici comunali, che erano alloggiati nel palazzo comunale, fuori dal centro abitato. Si temevano attacchi aerei nel centro storico e nelle vicinanze del porto.

Gli uffici vennero trasferiti nel fabbricato dell'Assunta, attiguo alla vecchia Chiesa. All'interno, e ai lati di un lungo corridoio, c'erano delle celle chiuse con pesanti cancellate. Si diceva che in passato servissero per i domiciliati coatti, che venivano impiegati per i lavori in miniera. Nella prima cella venne sistemato l'ufficio razionamento consumi, il più frequentato di allora. L'altro locale accolse anagrafe e stato civile. All'esterno un piccolo locale fu destinato alla contabilità. Erika Acinelli nella belle giornate di sole metteva fuori, sotto un mandorlo, il tavolo con la macchina da scrivere e, veloce come nessun altro, espletava il suo lavoro all'aria aperta.

Il giorno successivo all'arrivo delle truppe francesi, in tutta fretta, gli uffici vennero trasferiti nuovamente nella sede originaria. Fu un andirivieni di autocarri, gipponi e tanti inservienti. Un ufficiale francese chiese il registro delle deliberazioni. Si trattava di un grosso e voluminoso registro dove venivano riportate le deliberazioni del podestà o del commissario prefettizio. Quindi con bella calligrafia l'ufficiale annotò la storico avvenimento: la data, l'ora d'ingresso delle truppe a Rio Marina e infine confiscò il bel gonfalone - come bottino di guerra - che invano fu richiesto e mai fu restituito, anche dopo i buoni rapporti stabilitisi con gli amici d'oltralpe.

Era un bel gonfalone in seta, a doppia faccia, che recava da un lato il tricolore italiano e dall'altro, in campo azzurro, l'aquila e una

fascia trasversale con le tre api napoleoniche, bordato da una pesante frangia dorata.

L'ufficiale riportò ogni particolare sull'atto, comprendente anche la nomina a sindaco di Giuseppe Carletti.

Seguirono giorni di caos, sia per riportare dall'Assunta tutti gli atti ed i documenti negli uffici comunali e anche perché un numero rilevante di personale, più o meno autorizzato, affollava gli uffici. Qualcuno aveva preso l'iniziativa di sequestrare gli apparecchi radio. Altri, si diceva su sollecitazione del comando francese, chiedevano a famiglie poco amiche: stoviglie, serviti da tavola, biancheria. Sempre per il comando francese fu requisito e destinato ad alloggio un appartamento situato al secondo piano in via Principe Amedeo, dove venne esposta la bandiera francese.

Al mattino all'alza bandiera e la sera, alla cerimonia di ammaina bandiera, anche i ragazzi seduti sulle panchine dovevano alzarsi in piedi in segno di rispetto, tanto che qualcuno dei presenti, prima della cerimonia, si allontanava per evitare guai. Non mancarono sequestri di biciclette. Era sufficiente che uno dicesse agli occupanti: "Quello è fascista", che il soldato veniva, ti sbarcava di sella e spariva con la bici.

Non mancarono le "seniorine" al seguito e il primo traffico di sigarette. Ci furono persone, del tutto impensabili, che subito si trasformarono in venditori e venditrici di Camel, Luky Strike.

Balli ed intrattenimenti si tenevano in alcune case.

Tutto accadde, come di solito avviene alla fine di ogni conflitto, con i vincitori.

*Nonno Tommaso nella sua campagna del Pesciatoio*



## La vendemmia di nonno Tommaso

La vendemmia, per i ragazzi di allora, era una festa, una sagra, l'occasione per fare nuove amicizie, per avvicinare qualche bella ragazza, un gioco, insomma, che aveva una attrattiva tutta particolare. Nulla di tutto questo, purtroppo, lo era per me.

Agli inizi degli anni '40, quando a giugno la scuola terminava, normalmente ci trasferivamo a Cavo da nonno Tommaso e quasi subito nonno metteva in moto il meccanismo preparatorio della vendemmia.

“Bambolo”, diceva, “domattina si comincia in cantina”

La cantina, situata poco distante dalla casa, era un locale vasto dal soffitto molto alto, che ospitava delle botti gigantesche, ora svuotate del prezioso liquido: quattro, due per il vino bianco e due per quello rosso.

Da Rio Elba veniva a revisionarle un certo D'Arena, vero specialista nella revisione di botti, tini e tinelle. Il suo lavoro all'interno della cantina, dove le botti vuote mandavano un tanfo incredibile di vino, durava qualche settimana.

Le prime operazioni consistevano nell'andare alla spiaggia per mettere le tinelle in bagno e per riempire alcuni barili di acqua salata che venivano caricati sull'asino e portati, svelti svelti, in cantina. Sembra un'operazione facile, ed invece non lo era.

Le guardie di Finanza vigilavano e molto spesso intervenivano a sorpresa. Facevano vuotare i barili e, quasi sempre, minacciavano di elevare una multa ... salata.

Era infatti vietato prelevare acqua dal mare nel sospetto che la si utilizzasse per produrre sale, genere notoriamente gestito dal Mo-



nopolio dello Stato.

Il sale invece abbondava nella scogliera della vasta campagna di nonno, al Pesciatoio o Pisciatoio, come dir si voglia, che dal Collavita, collina che divide Cavo dalla zona di Montegrosso, si estendeva per 28 ettari di terra, fin giù alla piccola spiaggia della Bottaccia, di fronte alla Corsica, aperta al vento di libeccio.

Buona parte della campagna era coltivata a vigneto, orgoglio di nonno Tommaso, con una produzione media stagionale di circa 300- 350 barili di buon vino.

C'erano poi gli orti con abbondanza di buona acqua sorgiva, poi campi per la semina di cereali.

Il tutto era gestito con la conduzione a mezzadria di una famiglia che abitata nella casa di campagna, a piano terra.

La scogliera sottostante le vigne della "Bottaccia" era costituita da un banco di tufo che il mare aveva scavato creando degli invasi, detti "cancheretti", come i comuni vasi da notte dell'epoca. Il mare di libeccio si frangeva sulla scogliera, riempiva i vasi, il sole faceva evaporare l'acqua ed il sale era lì, pronto.

Pertanto nel ritorno dalla spiaggia, a Cavo, se scorgevamo le guardie di finanza, svuotavamo in fretta i barili e finivamo il viaggio a vuoto. Solo il buon somarello, doveva esser felice di portare meno carico!

Tuttavia, assai spesso l'operazione "contrabbando" riusciva e l'acqua salata arrivava a destinazione.

Qui cominciava allora l'odissea di un povero ragazzo.

L'acqua salata veniva versata in una grossa tinella di fronte all'apertura delle botti, e nonno Tommaso ordinava: "Bimbo entra dentro!"

Così io, il nipote più piccolo e più magro, mi infilavo di mala voglia nella botte passando attraverso il portellone.

Un tanfo acre di vino mi toglieva il respiro, dal portello entravano fiochi raggi di luce. La botte al suo interno era tutta rivestita da uno spessore di molti centimetri di "gruma", dall'aspetto di cristalli di zucchero caramellato, più chiara nelle botti del bianco,

rosata in quelle del vino rosso.

Nonno Tommaso mi passava una tinozza ed un "sassera" di legno, quella usata generalmente per togliere l'acqua dalle barche.

Con attenzione dovevo scagliare l'acqua contro le pareti della botte senza urtare e danneggiare la gruma. L'acqua ricadeva sul fondo della botte, leggermente inclinata, e usciva dal portello in basso. Per le quattro botti questa operazione richiedeva alcuni giorni di tempo.

Quando uscivo dalla botte mi sentivo sborniato, senza bere! Ma il bello, o meglio il peggio per me, doveva venire in seguito, poco prima della vendemmia: l'operazione si ripeteva e sostituendo l'acqua di mare con del buon vino, il migliore dell'annata precedente, ben conservato allo scopo in una piccola botte. Con la stessa procedura adottata con l'acqua di mare, l'interno delle botti doveva essere passato e ripassato a vino sulla "gruma", sempre con la dovuta attenzione per non danneggiarla.

A questo punto la sbornia senza bere era assicurata!

Una nausea di vino indescrivibile, un terribile mal di testa.

Se sono diventato un "riese sbagliato", che non ama bere, un riese così poco amico del dolce nettare degli dei, tutto è dovuto con certezza a quelle indimenticabili esperienze.

Nonno Tommaso, un bell'uomo alto, asciutto, con chiari occhi azzurri ed un baffone biondo cadente, usava tenere i calzoni fermi in vita con una lunga "fusciacca" azzurra che spesso finiva per strisciare sul pavimento e, inevitabilmente durante la vendemmia, si inzuppava di acqua salata, mosto, vino. Nonna Maria non mancava di richiamarlo: "Tommà la fusciacca!"

Lui allora sospendeva ogni mansione del momento, si avvolgeva alla vita sveltamente la fusciacca, che, dopo alcuni minuti, penzolava di nuovo a terra.

Nonno, quando mi aiutava ad uscire dalla botte mi scapigliava i capelli zuppi di vino e diceva con gesto affettuoso: "Bravo! sei un piaggese bravo!" Lui che in realtà era piuttosto restio ai

complimenti.

Spesso, durante la vendemmia nei momenti di allegria, ci faceva partecipi di alcune reminiscenze riguardanti le lotte tra piaggesi e riesi.

Nato nel 1866 a Rio Elba, aveva certamente partecipato alle polemiche ed alle dispute per la separazione del Comune della Marina da Rio Castello, conclusasi nel 1882.

Con una certa teatralità, prendeva un sasso lo avvicina alla mia fronte e tirava fuori il proverbiale detto: "Piaggesi col chiavello 'n fronte.... baraste 'na chiesa pe' facci 'na fonte".

Come è noto, la Chiesa Parrocchiale di Santa Barbara a Rio Marina, costruita nel 1831, venne demolita per la realizzazione del viadotto "degli archi", anche se la versione ufficiale di allora sosteneva: perché pericolante e nella stessa piazza venne collocata una fontana.

La vendemmia terminava agli inizi di ottobre e decine di persone erano impegnate per giorni e giorni. Noi ragazzi dovevamo ripassare nei filari, a raccogliere i chicchi d'uva caduti nella raccolta.

Le viti, secondo l'usanza elbana, erano legate a capannello. Un capannello era formato da quattro viti, a potatura molto bassa, legate a quattro resistenti paletti ottenuti dal taglio del bosco e con al centro, dove i quattro paletti convergevano, un pesante sasso, che serviva a tenere ben fermo il capannello durante le immancabili libecciate.

"Bamboli", ci urlava spesso nonno Tommaso, "il vino esce dalle 'granelle' e no dai graspi".

L'uva raccolta veniva portata nella cantina di campagna dove alcuni baldi giovani, entrati nella gabbia appoggiata al palmento, la pestavano a piedi nudi.

Sulla parete della cantina, con un pezzo di carbone, venivano segnate le "some" e da quella teoria di segni sulla parete nonno capiva se il raccolto era inferiore o superiore all'annata precedente. Quasi sempre, all'inizio della vendemmia si lamentava dicendo: "Quest'anno 'un c' è nulla".

Alla fine però le botti erano sempre piene.

Nei giorni di fermentazione dell'uva nonno non lasciava la casa di campagna per controllare personalmente il mosto nei palmenti.

Alla svina la produzione della campagna del "Pisciatoio" veniva portata, con una lunga teoria di asini, nella cantina di Cavo.

Molti giorni prima nonno Tommaso accertava la disponibilità di somari per organizzare la spedizione. Ce ne volevano almeno una dozzina per garantire il trasporto del vino nella stessa giornata.

Le grossi botti ben lavate, avviniate, venivano chiuse dal portellone in basso, poi, dall'alto vi si introduceva uno "stoppino" imbevuto di zolfo, fissato a un lungo fil di ferro, appiccandogli fuoco. La combustione dello zolfo serviva a disinfettare l'interno della botte prima che questa ricevesse il vino nuovo.

Durante la maturazione del vino, nonno Tommaso si spostava decine e decine di volte, giorno e notte, dalla casa, alla cantina, per controllare la situazione, aspettando il momento tanto atteso.

Arrivava così San Martino, l'11 novembre, ed era la volta dei primi assaggi, dei primi commenti, dei primi paragoni.

Nonna Maria, una donnina piccola e minuta, che in tavola al proprio posto metteva una tazza da caffelatte in luogo del bicchiere, era astemia giurata. La disturbava il solo odore del vino e tuttavia, si diceva che dal padre, uno dei tanti Nardelli emigrati da Rio Elba a Cavo, avesse ereditato la capacità di valutare la qualità e le caratteristiche del vino e di intuire i possibili pericoli nella sua stagionatura.

Il primo mezzo bicchiere era destinato a lei.

"Sentelo Marì" diceva nonno, porgendole mezzo bicchiere appena svinato. Lei lo avvicinava al naso, faceva come sempre una smorfia.

Tensione e attesa per tutti, nonno fremeva....poi nonna Maria dava la sua sentenza: "Tommà è bono. Va bene!"

Un battimani, un evviva concludevano così la laboriosa "facenda" della vendemmia. Si concludevano mesi e mesi di lavoro: la zappatura a mano di tutte l'estensione delle vigne, la potatura bassa, la "rizzappatura", la concimazione... E qui è doverosa una precisazione.

Nonno Tommaso dopo la prima zappatura cospargeva abbondantemente il vigneto con alga che prendeva nella piccola spiaggia della "Bottaccia". Evidentemente aveva sperimentato la buona riuscita di questa innovazione. Parlava delle sue nuove esperienze con qualche suo buon amico - Gigi Paoletti e Aurelio D'Abbundo - Erano i soli a cui confidava esperimenti e da cui accettava consigli.

A fine settembre io controllavo la fioritura delle "pelice", i piccoli cespugli selvatici dall'odore sgradevole, eppur piacevoli per me, che a fine estate si imbellivano di piccole margherite gialle.

Spiavo la loro fioritura. Per me rappresentavano la fine della vendemmia, il ritorno alla "marina", a casa, agli amici, ai giochi stagionali, con la speranza di irrobustirmi ed aumentare di peso nell'anno a venire, per non dover entrare ancora una volta nelle botti di nonno, l'anno successivo.

*La famiglia Carletti ed amici alla vendemmia del '53*



## Il pianoforte sul mare d'erba

Marzo 1944, i campi erano ricoperti di erba alta e folta, un vero mare d'erba che ricopriva per intero la bella vallata di Grassera. Il vento di stagione, il maestrale, scendeva giù dal monte Serra e dilagava nella piana sottostante.

Era bello contemplare le verdi onde di quel pomeriggio primaverile, anche se per i numerosi abitanti della zona c'era qualcosa d'altro che attirava la loro attenzione e suscitava curiosità. Anche le persone in transito sulla Parata si soffermavano quel giorno ad osservare un fenomeno, un fatto del tutto inconsueto: tra le onde di quel mare verde galleggiava, come sospinto dal vento, un nero pianoforte che muoveva da casa Castelli in direzione di Grassera, verso la nostra casa.

Il gruppo dei curiosi si infoltiva di momento in momento: alcuni di essi, perplessi, si rivolgevano ai vicini, ai passanti e vociando indicavano quel pesante pianoforte che vagava sul mare d'erba.

Altri, incuriositi, lo seguirono da vicino fino alla nostra casa, e vollero rendersi conto di quell'avvenimento insolito, che al di là dell'effetto visivo, era stupefacente per il modo in cui accadeva.

Infatti, quando l'erculeo Marino della Ricciolina adagiò il pesante fardello, ai piedi della scala che portava al primo piano della nostra casa, si resero conto meravigliati del fatto, tra gli applausi dei presenti.

Era infatti accaduto che Alberto, coccolato da tutti in famiglia dopo che era scampato, seppur ferito ad una gamba, al bombardamento di Portoferraio del 16 settembre '43, aveva più volte chiesto a babbo di far portare a Grassera il pianoforte della nostra casa al Sasso.

Dopo qualche reticenza, dovuta alle effettive difficoltà che la cosa comportava, babbo, da quel generoso che era, affidò l'incarico a Perfetto, il proprietario di un barroccio trainato da un vecchio cavallo denutrito, malfermo sulle gambe, tanto che lungo la salita per Rio Alto si rese necessario spingere barroccio, carico e cavallo.

Una volta giunti sulla strada della Parata fu evidente l'impossibilità di raggiungere con il barroccio la nostra casa, alla quale si accedeva normalmente tramite uno stretto e scosceso viottolo.

Quando dopo un attento sopralluogo, consulti e prove, già si pensava di mandare indietro Perfetto con il suo carico, si fece avanti Marino della Ricciolina (al secolo Marino Alessi), un uomo tarchiato, tutto muscoli, che rivolgendosi ai presenti, quasi a sfida, disse:

“Alzatelo e appoggiatemelo sulle spalle... Di piatto: ci penso io a portarlo a casa!”

Ci furono attimi di perplessità, i presenti, increduli, stavano in silenzio. Marino rinnovò perentoriamente la sua strabiliante proposta.

Ben cinque uomini sollevarono il pesante strumento musicale, lo posero sulle spalle dell'erculeo Marino e questi, curvo nello sforzo, si avviò senza esitazione attraverso i campi, fino alla nostra casa.

E fu così che il pesante pianoforte galleggiò sull'erba ondosa, che il vento primaverile quel giorno dolcemente accarezzava.

## Beppe dei lupini

Beppe dei lupini, nel '44 ai tempi bui della fame, era un personaggio popolarissimo.

Nessuno di noi ragazzi conosceva il suo cognome e la sua storia. Era tornato a Rio Marina nel settembre '43, quando la gente fuggiva dalle città bombardate del continente e cercava rifugio nel paese natio. Anche Beppe era tornato. Se ne andava per via con una andatura lenta e instabile, sorretto dall'appoggio di due bastoni. Gli anziani lo conoscevano.

Quando incontrava qualche ragazzo, senza preamboli gli domandava: "Di chi sei figliolo?"

Memorizzava la risposta e non te lo chiedeva più.

Beppe era uno sfollato molto diverso da quanti ogni giorno con piroscafi o con barchette a vela raggiungevano Rio Marina, fuggendo da Genova, Livorno, Piombino e che si adattavano in paese occupando piccole abitazioni o alloggiando presso parenti.

Per noi ragazzi Beppe era un buon amico perché ci facilitava in maniera meravigliosa la soluzione del problema della merenda. E la merenda, molto spesso, era più sostanziosa del pranzo e della cena: una merenda fatta di lupini salati!

Beppe infatti svolgeva una piccola attività commerciale. Si era appoggiato alla bottega di vino e tabacchi di Livietto, verso il Sasso, dove oggi si trova la pizzeria "La frana" e vendeva lupini.

Ogni giorno ne lessava una bassetta che poi calava in mare assicurandola ai ferri sotto il pontile di Rio: proprio accanto allo sbocco della fognatura, che all'epoca scaricava i rifiuti nelle acque del porto!

Evidentemente "quel che non ammazza ingrassa", come dice un vecchio adagio, perché i lupini di Beppe, sia per la fame che ci tor-



mentava, sia per il loro buon sapore, costituivano una merenda-cena veramente deliziosa.

Tutti i giorni, alle tre del pomeriggio, aspettavamo che il grave e gocciolante sacco di lupini arrivasse al consueto punto di vendita, dove Beppe, utilizzando un misurino forato, dosava le quantità e serviva la sua merce in coni di carta gialla, da lui abilmente confezionati.

Accadeva, tuttavia, che spesso qualche ragazzo non avesse i soldi necessari. Allora Beppe, intuendo il problema e per togliere dall'imbarazzo, anticipava la richiesta di chi era senza denaro. Con tono autoritario diceva: "Toh! Piglia! Li porti domani".

Più di una volta è successo che la merenda-cena saltasse a causa di qualche sciroccata "a foco" che si è portata via dal pontile il sacco dei lupini messi a salare.

Di sera, quando con Castrino ed altri ragazzi del Sasso rientravamo a casa e nella "baia" verde di terracotta, posta sulla breve colonna, erano rimasti ancora lupini, Beppe ci chiamava: "Venite", diceva, "Così 'chiudemo' bottega!" E divideva tra tutti noi il resto del suo commercio giornaliero.

Ai primi di giugno del '44, quando si avvertiva l'imminente passaggio del fronte, in molti lasciammo il paese per rifugiarci in campagna. Anche Beppe, che aveva un gran terrore dei bombardamenti, abbandonò il suo commercio e si trasferì fuori paese.

Dopo il cruento sbarco avvenuto a Campo il 14 giugno, le truppe coloniali del corpo di spedizione francese raggiunsero il nostro paese seminando terrore e morte. In quelle circostanze Beppe dei lupini trovò la morte, e proprio all'interno della galleria dove aveva trovato rifugio con altri civili.

Accadde che i senegalesi intimarono l'uscita dalla galleria a tutti quelli che vi si trovavano. Uscirono, e credevano di essere usciti tutti. Non ci si accorse che mancava qualcuno. Beppe poteva muoversi solo assai lentamente, appoggiandosi ai due bastoni.

I senegalesi conclusero l'operazione militare sventagliando all'interno della galleria alcune raffiche di mitra.

Una raffica raggiunse Beppe in varie parti del corpo, e fu la sua fine.

## La fame di Franca

Nel marzo '44 erano molte le famiglie che per timore dei bombardamenti avevano abbandonato i centri abitati per la campagna. Grassera, La Chiusa e San Quirico erano le zone maggiormente affollate, tanto da costituire un autentico villaggio con famiglie provenienti da Piombino, Portoferraio, Livorno.

Del tutto naturale, pertanto, in quelle circostanze, stringere amicizie, scambiarsi confidenze, divenire solidali.

La nostra casa, quella dei Carletti, era una palazzina a due piani che dominava la vallata: al centro aveva la sala da pranzo, ai lati le camere, al piano terra la cantina e una seconda piccola abitazione. Tutti i locali erano occupati. Ospitava tre o quattro famiglie.

Gli argomenti del giorno erano naturalmente la guerra, l'imminente passaggio del fronte, i parenti lontani, la fame: la fame che non dava tregua!

E quando si toccava questo argomento la domanda che circolava spontanea era... E Franca, quanto ha mangiato oggi?

Incredibile. Con tante ansie, stenti, digiuni forzati, tutti avevano a cuore l'appetito di Franca, o meglio, l'insaziabile fame di Franca. Il di lei avanzato stato di gravidanza e la sua continua ricerca di cibo avevano trovato la comprensione e la disponibilità di tutti.

Non accadeva mai che qualcuno, rimediato più o meno fortunatamente qualche genere alimentare: verdura, pane, pasta, pesce, uccellini, non corresse a casa di Franca per fargliene parte.

Qualche volta gli "extra" arrivavano anche da persone che abitavano lontano dalla casa di Grassera: ormai si era sparsa la voce per tutta la vallata.

Era commovente constatare che c'erano persone disposte a fare a meno di cose tanto necessarie per riempire il pancione di Franca. Quella sua voracità faceva circolare battute del tipo: "Con quella fame saranno almeno due o tre gemelli!"

Ma giunsero momenti davvero drammatici: dapprima la necessità di rifugiarsi nelle gallerie per ripararsi dai cannoneggiamenti, poi lo sbarco delle truppe coloniali che seminavano lutti e aggredivano le donne e conseguentemente il precipitoso abbandono delle campagne per il paese, come consigliavano gli ufficiali francesi.

Anche Franca con la sua famiglia ritornò nell'abitato. Non fu un parto gemellare, nacque solo Fiorenza, oggi sposa e madre felice, che, come a memoria della sua particolare "incubazione", è divenuta una validissima cuoca, ricercata da ristoranti e alberghi.

Evidentemente la fame di Franca aveva un senso e non sono stati vani i sacrifici che tutti noi sfollati a Grassera abbiamo, in varia misura, sostenuto per lei.

Una delle specialità di Fiorenza è la "ribollita".

Personalmente ritengo di aver pareggiato il credito dovutomi per allora con le abbondanti zuppiere che Fiorenza spesso mi offre...

Resta, se mai, da sistemare il conto con gli interessi maturati!

## La bomba dei Pozzi Fondi

In quei tremendi giorni di guerra tutto poteva essere utile e tutto da conservare.

Soprattutto dopo l' 8 settembre '43 erano molte le armi in circolazione e spesso, noi ragazzi, facevamo scambi, come oggi avviene con le figurine. Una pistola italiana valeva tre bombe a mano del tipo "Balilla".

Era facile rinvenire bombe o proiettili inesplosi, specie nella zona delle miniere, dove i lavori di escavazione erano stati da tempo sospesi.

Durante lo sfollamento a Grassera spesso facevo brigata con amici, le cui famiglie si erano rifugiate nelle campagne circostanti, e in occasione di uno di quegli incontri il buon Eginò mi propose una spedizione ai "Pozzifondi", il cantiere della miniera di Rio tra Grassera e il Pié d'Amone, dove si trovava una grossa bomba d'aereo inesplosa, piena zeppa di tritolo.

"Un amico mi ha detto che a lui servirebbe un po' di quel materiale e che in cambio è disposto a darci qualcosa di utile"... Mi confidò Eginò.

Aveva già preparato un sacchetto contenente alcuni arnesi. Mi convinse e così in breve raggiungemmo il posto.

Grande fu la mia meraviglia: si trattava di un grosso ordigno sganciato probabilmente da una fortezza volante, la cui circonferenza era talmente larga da consentirci di lavorare in due.

La parte esterna degli alettoni, nell'impatto col suolo, era saltata via e all'interno si poteva scorgere il prezioso materiale giallo con, al centro, un'altra sostanza di colore più chiaro: il fulmicotone,

come più tardi ci fu spiegato, che provoca l'esplosione della bomba al momento dell'urto.

Carponi ci infilammo dentro l'enorme ordigno e, aiutandoci con stecche di legno, iniziammo a scavare il materiale color giallo. In capo ad un'ora il sacchetto era quasi pieno e la nostra opera conclusa.

Tornammo a casa. Le nostre mani, le gambe erano gialle e quando ci videro con quel colore addosso compresero facilmente dove, come e perché eravamo conciati così...

Apriti cielo! Soprattutto Virgilio, uno zio di Eginò, ci rimproverò duramente facendoci sentire il peso della nostra incoscienza, per il rischio che avevamo corso e per il grave pericolo a cui ci eravamo esposti.

Mogi, mogi andammo a lavarci per toglierci di dosso il colore di quella stupida impresa.

Successivamente la "nostra bomba" venne isolata, chiusa dentro una recinzione.

Quando riprese l'attività della miniera, venne recuperata da artificieri e per alcuni mesi, nei lavori di escavazione, venne utilizzato l'esplosivo della "bomba dei Pozzifondi", per il quale due incoscienti ragazzi rischiarono la vita in un meraviglioso mattino del maggio '44...

## Bona notte frate'

D'estate il sole tramonta tardi sulla piccola spiaggia del Sasso. In molti, noi giovani, restavamo sul bagnasciuga a conversare. C'era chi aveva la ragazza e quindi ben difficilmente si allontanava prima che lei rientrasse a casa.

Per tutti il tempo veniva scandito dalla sirena dell'officina delle miniere, che, puntuale, emetteva il suo sibilo al mattino, alla pausa del pranzo e a sera, al termine della giornata lavorativa.

Ogni pomeriggio, poco dopo il segnale delle quattro e mezzo, scendeva lungo la strada provinciale, da Vigneria al Sasso, una lunga teoria di asinelli con in groppa gli operai che rientravano a casa dopo la faticosa giornata di miniera. La strada era allora sterrata e gli asini sollevavano un denso polverone che il vento sospingeva verso la spiaggia.

Gli stanchi cavalieri li sollecitavano a camminare spediti con una ritmata e consueta cantilena, dal tono particolare: "...Va'! ...Va'!"

Il sole ancora alto consentiva a molti di passare dalla campagna e di iniziare così un altro tempo di lavoro fino a buio; ecco pertanto la necessità di recarsi in miniera con l'asinello. Era un mezzo di trasporto, utile anche per i lavori agricoli e per portare a casa i prodotti della terra.

Di consueto apriva la teoria dei cavalieri un uomo non molto alto, con due lunghi baffi bianchi, che, appoggiato in avanti, a differenza degli altri non sollecitava mai il suo asinello. Ad ogni persona che incontrava nel suo procedere, con la mano rivolgeva un gesto di saluto, dicendo: "Bona notte frate'!"

Per noi "vitelloni" dell'epoca, che passavamo la maggior parte

delle ore del giorno sulla spiaggia e che eravamo usi fare le ore piccole in serenate alle nostre belle, quel "bona notte frate" prima delle cinque del pomeriggio era del tutto incomprensibile. La cosa ci incuriosiva tanto, che se eravamo in barca o alla spiaggia della Cavina o del Portello, spesso rientravamo per assistere al ripetersi di quel saluto.

E il rito si ripeteva: il pacifico capofila, che mai dimostrava stanchezza o nervosismo, sorrideva a tutti, alzava la mano e pronunciava le sue consuete parole di saluto: "Bona notte frate'!"

Ora, accade spesso che episodi, pur del tutto irrilevanti della nostra giovinezza, si riportino alla nostra memoria e, dopo tanto tempo, siano capaci di stimolare la nostra curiosità.

Così è stato per me.

Di recente ho voluto cercare notizie per sapere chi fosse quel brav'uomo, che tutti salutava e che tutti chiamava "fratello".

Era "Vincenzo" Nardelli di Rio Elba, che abitava nella località "la Chiusa" meglio conosciuto per il suo soprannome "il Boietto".

Un uomo saggio e buono, come molti ricordano, pieno di religiosità e timorato di Dio.

Se ne deve concludere, pertanto, che non sempre, come è uso nei nostri paesi, il soprannome designa il carattere e l'indole di una persona.

In questo caso il soprannome era del tutto sbagliato.

## Le zeppe di “Trallerallera”

Come tutte le località che hanno una storia e dei misteri, anche Capo Castello di Cavo, ha un suo fatto lontano che è passato nella leggenda come le “zeppe di Trallerallera”.

“Trallerallera” era il soprannome di uno dei quattro fratelli Mellini, che ebbero in concessione dal cardinale Mellini, che fu parroco di Rio nell’Elba - fatto per il momento non ancora accertato – l’intero promontorio di Capo Castello, a Cavo. Solo due nomi dei fratelli si conoscono: Vincenzo e Giovan Pietro, oltre a Lucia, della quale è stata narrata altrove la storia del suo rapimento. Mancano precisi informazioni per Carlotta, Assunta, Luigi e Giuseppe.

Si narra che Vincenzo, soprannominato “Trallerallera”, per il suo carattere gioviale e scanzonato, effettuando lo scasso in un terreno per impiantarvi un vigneto, abbia trovato un recipiente con una certa quantità di zeppe di metallo e che, dopo aver fatto vari e infruttuosi tentativi in loco per accertarne la qualità, abbia consegnato il tutto ad un capitano armatore di sua conoscenza e del posto. L’amico si sarebbe impegnato a portare il materiale da esperti, in qualche porto del Mediterraneo.

A quel tempo erano infatti più facili e frequenti i collegamenti con Barcellona e gli altri porti del Mediterraneo che non con il vicino continente. I viaggi duravano però dei mesi e non sempre il ritorno a casa era immediato.

Passato un buon lasso di tempo, il buon Vincenzo andò dall’amico consegnatario delle “zeppe”, chiedendo il responso degli esperti. Questi riferì che non si trattava di metallo pregiato e che la vendita, a cui aveva provveduto, era stata compensata con scarso



valore. Lo tacitò quindi con mezzo sacco di granturco.

La cosa finì così, a quanto si dice, anche se non si è mai saputo quanto il metallo potesse essere stato prezioso. Qualcuno ha ritenuto che quelle "zeppe" fossero d'oro, tanto che il bravo capitano avrebbe cambiato vita, facendo costruire per sé velieri, che solcavano tutti i mari e acquisendo proprietà, che per prudenza non citiamo.

In altre parole, quel capitano armatore avrebbe cambiato vita grazie alle zeppe di "Trallerallera".

E il buon Vincenzo non si dette pace, e spesso raccontava a destra ed manca la storia delle sue zeppe.

Attualmente, proprio indagando su questi avvenimenti il buon amico, Luigi Paoletti, ha aggiunto un altro tassello di sua conoscenza a questa vicenda.

Recentemente Luigi ha avuto l'incarico di effettuare la traduzione di un libro inglese, che trattava della lavorazione delle miniere elbane a metà ottocento, secondo alcune notizie raccolte direttamente sul posto.

Lo scrittore inglese narrava di aver incontrato nel versante minerario elbano un uomo che asseriva di aver ritrovato delle zeppe di metallo, forse d'oro, che nulla avevano in comune con il ferro elbano e che, dopo averle consegnate ad un conoscente per accertamenti, ebbe in cambio ben poca cosa.

C'è dunque una conferma autorevole alla leggenda delle zeppe di "Trallerallera".

La fonte pare molto attendibile.

## Il viaggio di Peppina a Roma con l'asino

Peppina, per l'anagrafe Giuseppa Allori, moglie di Salvatore Paoletti, mamma di nonno Tommaso e delle sue quattro sorelle, non amava consegnare le figlie a "can foresti", in altre parole non gradiva matrimoni con giovani che non conosceva, almeno fino alla loro seconda generazione. Pertanto, quando Argenio, un giovane meridionale della provincia di Avellino, in servizio nella Finanza di Cavo, si invaghì della giovane Caterina, Peppina non si limitò ad ostacolare il loro amore e l'eventuale matrimonio, ma cercò di evitare che il baldo giovane potesse restare in servizio a Cavo.

Dato che dopo un certo periodo stava per essere aggregato, per normale avvicendamento, ad altra brigata di Finanza, Argenio, fermo nei suoi propositi, decise di lasciare le Fiamme Gialle e di essere trasferito nel posto vacante di fattorino, presso il semaforo della Marina Militare a Montegrosso. Cosa che si prospettava di facile realizzazione.

Intanto, più i giorni trascorrevano e sempre più i due giovani sembravano destinati l'uno all'altra.

Peppina, una donna piccola di statura, ma dura nel carattere, "entrante", come venivano definite un tempo le persone che trovavano subito la giusta soluzione a tutte le esigenze di famiglia, in accordo con l'altrettanto energica sorella Mattea, architettò un piano per ostacolare quella relazione.

Disse alla figlie che sarebbe andata a Portoferraio per alcuni interessi. Era lei, infatti, che normalmente si occupava delle pratiche per l'acquisizione di beni, di case, nonché degli acquisti di merce per la bottega della figlia Rosina.

Era lei il capo indiscusso della famiglia.

Partì in sella al suo asinello con la segreta intenzione di andare a Roma, per incontrare l'onorevole Mazza, personaggio noto a Cavo perché vi trascorreva abitualmente le vacanze estive. L'onorevole Mazza ricopriva l'importante incarico di Ministro della Marina.

Peppina era determinata a ottenere il trasferimento del giovane meridionale e non un semplice passaggio, come lui auspicava, al semaforo di Montegrosso.

Peppina giunse così a Bagnaia, lasciò il suo somaro nella stalla di alcuni conoscenti, traghettò con la barchetta fino a Portoferraio e con il "vapore" raggiunse Piombino. Da Piombino a Roma il viaggio in treno fu facile impresa.

Appena giunta nella capitale, prese un "legno", cioè una carrozzella e si fece accompagnare al Ministero della Marina. Salì spedita l'androne del grande palazzo e si presentò al primo usciere che le venne incontro, dicendo decisa: "Devo parlà subito col Mazza".

L'usciere, com'è naturale, fece delle storie, chiese chiarimenti circa il motivo della sua visita e della sue insistenze, cercò di arginare il suo proposito, ma Peppina cocciuta insisteva: "Ascoltimi bello! Vai dal Mazza e gli dici che c'è Peppina del Cavo, ch'ha urgenza di parlargli".

L'usciere cercò ancora di dissuaderla, ma quando si rese conto che Peppina si dirigeva spedita verso la porta centrale dell'unico studio che si affacciava nell'androne, la fermò. "Va bene, ne parlo all'onorevole Mazza" le disse.

Non senza imbarazzo l'usciere entrò nell'ufficio dicendo: "Eccellenza c'è una signora del tutto decisa, che dice di voler parlare con Lei. Afferma di essere Peppina del Cavo".

A queste parole il ministro si levò in piedi e, in modo deciso, disse: "Peppina del Cavo? Ma falla passare subito!"

Le andò incontro e la salutò con affetto, facendola accomodare nel suo studio. Il colloquio fu lungo ed affettuoso. Peppina narrò dettagliatamente la vicenda, parlò dei suoi dubbi, della sua contrarietà nei confronti del giovane meridionale, del quale non gradiva

nemmeno il suo strano cognome: Argenio! Proprio lei, abituata ai Paoli, Paoletti, Nardelli, Mellini.

L'incontro durò a lungo e il buon Mazza convinse Peppina così dicendole: "Se questo giovane si trova in servizio al semaforo della Marina vuol dire che è un bravo ragazzo, di buona famiglia e se porta un cognome poco conosciuto e per te insolito non è una sua colpa. Vedrai Peppina che, se si vogliono bene tutto andrà per il meglio".

I due poi si salutarono sulla soglia dello studio, dopo le ultime raccomandazioni del Ministro.

Peppina dopo due giorni ritornò a Cavo e il suo atteggiamento verso il giovane Argenio cominciò gradatamente a mutare: ai due giovani venne finalmente concesso di incontrarsi.

La notizia della visita di Peppina a Roma tuttavia trapelò e si intuì che qualcosa era mutato dopo la sua assenza.

Qualcuno sussurrava: "Peppina è andata a Roma..."

E lei, che non gradiva queste ingerenze, rispondeva subito con ironia: "Sì, sì, sono andata a Roma, a Roma... Con l'asino!"

La vicenda ebbe un esito felice.

Argenio rimase a Cavo, ottenne l'incarico di fattorino al semaforo, sposò Caterina, proprio agli inizi del nuovo secolo. Dalla loro unione nacquero ben 5 figli: Maria nel 1906. Clelia nel 1907, Anita nel 1909, Vincenzo nel 1911, Aldo nel 1916.

Grazie all'ultranovantenne Anita, che mantiene ben salda la salute e fresche le proprie memorie, è stato possibile ricostruire questa vicenda.

## Suor Angiolina

Era la suora dell'Istituto più amata. Il suo ruolo di insegnante di pianoforte e di canto, la portava ad avere con le ragazze un autentico rapporto di amicizia e di confidenza.

Si diceva che il suo cognome, Torello, fosse indice dell'appartenenza ad una nobile famiglia piemontese. Esile, fragile cordiale, sempre sorridente, aveva sempre buone parole per tutti.

Le funzioni religiose, nella chiesa parrocchiale, quando suor Angiolina eseguiva brani musicali e accompagnava i canti, assumevano una particolare intensità; era quasi inspiegabile che Lei, così esile, potesse azionare quel grande organo a canne, con quella pedaliera enorme e faticosa, specie nella sezione dei "bassi".

Durante il suo soggiorno a Rio Marina - di una vita - aveva insegnato musica e pianoforte a diverse decine di allievi, e in particolare a ragazze.

Forse pochi sanno che quando vigevano tasse come quella sul "celibato" e sui pianoforti, considerati quest'ultimi oggetti di lusso, e fino al termine della seconda guerra mondiale, proprio nel nostro paese era stato censito il maggior numero percentuale di pianoforti della provincia: ce lo confermava l'accordatore di una nota casa musicale di Livorno, che veniva a Rio Marina, per le periodiche revisioni.

E questo primato si doveva senz'altro alla presenza di Suor Angiolina all'Istituto del Sacro Cuore.

Gli anni trascorrevano e si fecero sentire anche per la buona suora. Un giorno salutandola all'uscita di Chiesa mi disse: "Sono vicina alla partenza, oramai manca veramente poco". Lo disse con

quel garbo tutto suo, serena, sorridente.

“Non può andare via” le risposi, “il suo organo, Lassù, non è ancora pronto, mancano molte canne e Lei non potrebbe suonarlo”.

Sorrise e ci lasciammo con una stretta di mano affettuosa. Ogni volta che ci incontravamo ricordava la mia battuta e mi chiedeva: “Ora di canne ne mancano veramente poche, dovrò andare”.

Passarono ancora alcuni anni e, infine, suor Angiolina lasciò Rio Marina per la casa di riposo della Ispettorìa Salesiana di Livorno.

Le sue condizioni di salute andarono sempre più peggiorando.

Pochi giorni prima di spegnersi, eravamo nel 1978, ad una consorella che rientrava all'Elba dopo averle fatto visita, disse: “Salutami tutti i miei riesi. A Carlo digli che il mio organo lassù è pronto, è ora di andare...”

Cessò di vivere lo stesso giorno.

Alla notizia della sua scomparsa in pochi minuti il salone dell'Istituto si riempì di ex allieve, cittadini, amici, per concordare ed organizzare il trasporto della salma a Rio Marina e il funerale.

Come era accaduto per Suor Gioconda si ripeté lo slancio unanime e la precisa volontà di tutti di accogliere le spoglie della buona suor Angiolina nella “Sua” tomba, nel “Suo” cimitero.

Ancora oggi, chiunque faccia 'visita ad un proprio caro, nel nostro campo santo, lascia un fiore fresco e fa una visita alle nostre buone suore.

Riposano sotto l'immagine di Maria Ausilatrice, immagine che ci hanno insegnato a venerare da oltre novant'anni.

## La Tomba di Suor Gioconda

Era l'ottobre inoltrato del 1954. In una stanza, all'interno del cimitero, erano depositate, da un lato, alcune casse contenenti i marmi per la tomba monumentale di suor Gioconda, deceduta a Livorno nell'aprile del '52. Nel lato opposto della stanza, in attesa della tumulazione definitiva, la salma della suora salesiana, tanto cara ai riesi, era provvisoriamente tumulata a terra. Mancava solo di prendere l'iniziativa e realizzare la costruzione della tomba.

Unanime era stato il desiderio dei cittadini, alla notizia della scomparsa di suor Gioconda, di darle sepoltura nel cimitero di Rio Marina e unanime era stata la volontà di realizzare per lei una tomba monumentale, come si era fatto per i due sacerdoti Don Salvi e Don Andrea.

Si era intanto di ottobre e la tomba non era stata ancora costruita. Il ritardo era dovuto, purtroppo, al cattivo stato di salute di chi aveva preso l'incarico per la realizzazione dell'opera.

Un tardo pomeriggio di quell'ottobre inoltrato ci trovammo quindi in un gruppo di amici: Leone, Luigino di Barbara, i tre fratelli Ornani, Mario, Manlio e Millo, Paolo Paoli ed altri. Venne lanciata la proposta: "Andiamo a costruire la tomba di Suor Gioconda al cimitero?"

La risposta di tutti non poteva che essere affermativa.

Facemmo subito un sopralluogo, ci venne indicato il terreno assegnato da tempo, aprimmo le casse che contenevano la bella statua di Maria Ausiliatrice e le varie lastre in marmo del basamento. "Cominciamo subito" si disse, "per il 2 novembre la tomba deve essere a posto".

Forse l'entusiasmo e la non poca faciloneria, ci impedirono di valutare appieno le difficoltà del lavoro, l'imperizia di molti di noi, lo scarso tempo a disposizione. Tuttavia l'impegno era preso e non potevamo tornare indietro.

Dato che alcuni di noi di giorno lavoravano, per realizzare quell'opera non restava che la sera, dopo cena. Il primo appuntamento fu fissato per la stessa sera, alle nove.

I primi momenti furono difficili. Non tutti, o meglio pochi, si sentivamo a proprio agio in quel camposanto. C'erano pochissimi punti luce, l'acqua per gli impasti della calce doveva essere attinta molto lontano. Si andava ... in due.

Il lavoro andò avanti per molte serate e questa fu l'ennesima dimostrazione di quanto le nostre suore erano amate nel nostro paese.

Via, via, al primo nucleo di lavoratori notturni altri se ne aggiunsero e non mancò, in verità, la consulenza di amici esperti, addetti all'ufficio tecnico delle miniere, che ogni tanto facevano una visita ai lavori in corso, prodighi di consigli e di suggerimenti.

Alla data prestabilita la bella tomba monumentale fu completata e così la mattina del 2 novembre 1954 le spoglie di suor Gioconda, collocate al suo interno, furono benedette.

Alla cerimonia c'era tutta Rio Marina.

Fu una dimostrazione di affetto e di gratitudine che commosse il fratello di suor Gioconda e gli altri suoi familiari, invitati per la circostanza.



## Marineria: leggi e usanze

La marineria ha il suo codice di onore che disciplina con norme non sempre scritte, ma non per questo meno rigorose ed inflessibili, la difficile pratica del mare ed esige comportamenti nei quali la competenza sia pari alla prontezza di intuizione e alla rapidità delle decisioni. Un capitano che abbia la ventura di provocare danno alla propria nave, quali che siano le circostanze intervenute, sa innanzitutto di essersi esposto al severo giudizio della gente di mare e vive questa condizione con comprensibile inquietudine, se non con angoscia.

Se un treno deraglia si usa dire: il treno è deragliato, ma se una nave si arena o finisce su una scogliera, si dice: il capitano tal dei tali si è arenato, oppure, ha portato la barca sugli scogli.

La manovra di un ormeggio non riuscita, al di là delle condizioni del mare e del vento, trova sempre, per i più, una spiegazione nella imperizia del capitano.

Di fatto l'attenzione alle manovre di attracco alla banchina è qualcosa che quasi va oltre la curiosità. Sguardi attenti osservano ogni movimento, quando le operazioni di attracco debbono adattarsi a condizioni di manovra inconsuete, si avanzano ipotesi, vengono fatti paragoni, confronti, si formulano giudizi.

Questo rito si ripete ogni giorno, specie col maltempo nei confronti delle navi Toremara, così come avveniva, e con maggiore interesse, al tempo della marineria a vela. Allora calare l'ancora in porto era operazione ardua, come arduo era l'attracco delle chiatte, barconi di legno o di ferro trainati a due o tre in fila indiana da un rimorchiatore, che dovevano accostare ai pontili di caricamento con destrezza, grazie alla perizia del capitano. Si doveva mollare infatti il cavo di rimorchio, prevedere lo "scarrocciamento" dovuto al vento ed alle correnti, mentre uno dei due marinai - spesso l'equipaggio

era costituito da sole due persone - per mezzo della "buscaggina", una scala di corda che penzolava ondeggiando a poppa della chiat-  
ta, saltava sulla lancia che seguiva a traino, armava i remi e vogava energicamente, per portare il cavo di ormeggio alla boa ancorata nei pressi dei pontili -.

Queste manovre si ripetevano ogni giorno. Sbagliare non era ammesso, significava, oltre che perdita di prestigio, anche perdita dell'incarico e spesso perdita del lavoro.

Ricordo di aver assistito, agli inizi degli anni '50, alla perdita di una chiatta sotto carico al pontile di Vigneria, per una improvvisa burrasca di grecale, di quelle che si scatenano improvvisamente anche durante l'estate.

La chiatta mollò gli ormeggi ma non riuscì, nonostante gli sforzi del suo equipaggio, a lanciare un altro cavo di ormeggio e neppure ad agganciarsi al rimorchiatore sopraggiunto in suo aiuto. Finì sulle secche di Vigneria.

Per noi ragazzi che assistevamo alla scena fu uno spettacolo fuori programma, ma per il povero Italo, il comandante della chiatta, fu una vergogna, uno smacco per aver perduto la sua "barca".

Ho voluto narrare questo episodio e rifarmi alle consuetudini della marineria per raccontare un recente fatto, che si rapporta al codice di onore della gente di mare e che è indicativo del perdurare di modi di sentire e di valutare che hanno radici nel tempo.

Nel settembre del '98 la nave Planasia, nell'effettuare la manovra di attracco al porto di Rio Marina, causa l'improvvisa avaria del generatore di corrente, andò ad urtare contro la banchina. Grazie alla presenza di spirito del comandante, che ordinò tempestivamente e come per istinto di dar "fondo alle ancore", l'urto risultò attenuato e i danni furono lievi rispetto a quelle che potevano essere altrimenti le conseguenze.

Il Planasia sostò quindi alcuni giorni in porto per consentire la sostituzione del generatore, mentre la stampa locale, precisando esaurientemente le cause del sinistro, riportò la notizia che io avevo passato alla redazione con un pezzo, a braccio, dettato telefonicamente.

Accadde poi che nella pagina regionale la stessa notizia fosse data in modo succinto, senza dettagli, per cui all'isola del Giglio, paese natale del bravo comandante Solari, si seppe unicamente che il Planasia

aveva urtato contro la banchina, riportando danni. In altri termini si divulgò la notizia che "Tonino" (Antonio per l'anagrafe), aveva fatto danno alla sua nave nel porto di Rio Marina.

I gigliesi si preoccupavano del dispiacere che il fatto avrebbe procurato all'anziano padre di Tonino - vero lupo di mare che si permetteva di entrate in porto con i velieri a vele spiegate - quando questi ne fosse venuto a conoscenza. Come sempre accade non mancarono frasi mozze, ammiccamenti, discorsi elusivi, tanto che il buon padre intuì che qualcosa era accaduto a Tonino, anche perché non lo sentiva per telefono da alcuni giorni.

Tonino conobbe l'amarezza del padre quando si mise in contatto telefonico con lui e seppe della sommarietà delle notizie riportate dal giornale. Inviò allora al padre il ritaglio della cronaca locale con l'esauriente descrizione dell'accaduto, e lui, felice, portò in giro quel testo per far leggere ai gigliesi come effettivamente erano andate le cose, dicendo che avevano sbagliato se avevano avanzato dubbi sulle capacità marinare del figlio.

Sapevo da amici dell'equipaggio che il comandante Solari voleva incontrarmi, pertanto, durante un viaggio da Rio Marina a Piombino sulla Planasia, sono salito nella sala comando, immersa nella quasi completa oscurità del primo mattino invernale.

E' stato un incontro breve, fatto di poche parole, come è uso degli uomini di mare. "Mio padre è morto poco tempo dopo che avvenne quel fatto nel porto di Rio" - mi ha detto - "sono certo che quanto lei ha scritto lo ha fatto morire più contento".

Quelle commosse parole, sospese nel rollio della nave e nell'atmosfera ovattata della quasi completa oscurità, mi hanno toccato a fondo e sono consegnate ai miei più vivi ricordi.

Mai avrei pensato allora, dettando quel "pezzo", che le mie parole avrebbero rasserenato un vecchio marinaio, uso alle rigorose norme della marineria e orgoglioso di essere il padre di un comandante esperto. Mai, in tanti anni di attività di cronista, avevo avuto la prova di quanta attenzione è doveroso porre nel pubblicare anche una semplice notizia.

## Il salpante - il povero mozzo

Al tempo della marineria velica riese erano molti i ragazzi, che a meno di dieci anni di età, venivano avviati alla navigazione.

Battista Tonietti fu uno di questi, un ragazzo riese che conobbe il duro lavoro del mare a soli otto anni e mezzo.

Nato nel 1882, rimasto orfano del padre Giuseppe, capitano marittimo, si imbarcò nel settembre del 1890 per aiutare la famiglia.

Per me scrivere di lui è facile, perché l'ho conosciuto e ho avuto la fortuna e il piacere di raccogliere le sue confidenze, i suoi racconti, i suoi ricordi.

Il suo primo viaggio fu su un veliero "armato" nella rada di Rio.

I festeggiamenti a bordo, al termine dei lavori, durarono fino a notte fonda. Era passata l'una della notte quando il piccolo mozzo, esausto dopo la lunga giornata di lavoro, scese per l'ennesima volta la scala che portava nella saletta, per augurare la buona notte al capitano e ai presenti.

"Che buona notte! E chi li lava tutti questi piatti? Te ne andrai a dormire quando avrai finito il tuo lavoro!" tuonò il capitano.

E, stando al racconto di Battista, il riordino della cucina terminò all'albeggiare, quando ormai si cominciavano ad issare le vele per fare rotta verso la Spagna e quando altre faticose incombenze attendevano il suo lavoro di mozzo.

È questo un episodio che ci dice quanto fosse in realtà dura la vita dei mozzi, meglio indicati, a Rio, con l'appellativo di "salpanti".

Accadeva, ad esempio, che certi capitani si facessero accompagnare a terra per lunghe soste nei locali notturni, pretendendo che

quei ragazzi attendessero il loro ritorno, in barca, presso la banchina. Ed erano attese snervanti, talvolta nel freddo, sotto la pioggia.

I racconti e le memorie di Battista erano ricchi di riferimenti ben precisi, il suo era un narrare sereno, rassegnato, senza una punta di cattiveria.

“Era così, a quei tempi si viveva così” diceva.

A fine mese il capitano spediva alla famiglia il salario del piccolo mozzo, al quale veniva dato qualche spicciolo, magari per spedire una lettera a casa.

Battista raccontava di utilizzare questa scappatoia per disporre di qualche soldo. Un giorno però il comandante, insospettito dall'invio di così tante missive, lo redarguì: “Mi sembra che tu mandi un po' troppe lettere a casa !”

E tra i tanti episodi ne raccontava uno particolarmente curioso, che aveva colpito la sua fantasia di ragazzo.

Il capitano era un uomo singolare, burbero, chiuso, schivo nei modi a bordo si sapeva ben poco di lui. Qualcuno mormorava che anche i suoi rapporti con la famiglia non fossero dei migliori.

Esperto navigatore, esigeva di non essere disturbato nelle sue ore di riposo.

Una notte, tuttavia, prese ad infuriare una grossa burrasca: il vento quasi lacerava le vele, il mare gonfio e minaccioso “imballava” il bastimento. Il nostromo, dopo un consulto con i marinai, decise di chiamare il capitano.

L'uomo uscì dalla cabina, percorse la coperta con passo lento, non disse nulla - la gravità della situazione era più che evidente -. Afferrò la barra del timone, comandò a cenni di ammainare altre vele, poi, rivolto al mare, con gesto minaccioso alzò la mano e, con quanto fiato aveva in gola, gridò.

“Mare piglia moglie !....”

“Io, ragazzo”, precisava Battista nel suo racconto, “Non capivo davvero questa imprecazione. In casa si diceva che in caso di tempesta, per calmare il mare, bisognava buttare in acqua una palma o dell'olivo benedetto! Perché, allora, quel ‘piglia moglie’ ?”

## Cerboli - la cava di calcare

Nel lontano 1927, Bernardino Procchi, impresario di Cavo, ricevette dal Ministero della Marina Militare, l'incarico di realizzare alcune piazzole per armamenti nell'isola di Cerboli, alla quale, per la sua collocazione in mezzo al canale di Piombino, veniva attribuito un rilevante valore strategico.

Fino ad allora Cerboli era stato solo uno scoglio verde, fuori dalle rotte marittime, poco frequentato, coperto di olivastri e di vegetazione mediterranea, abitato da conigli selvatici, piccole chiocchie e su cui troneggiava una antica e robusta fortificazione.

Procchi, nel corso dei lavori per la realizzazione delle piazzole, ebbe modo di constatare che il materiale roccioso dell'isolotto era costituito da un tipo di calcare molto adatto per la cementeria e la siderurgia. Decise allora di intraprendere una iniziativa per l'escavazione e fornitura di quel materiale all'industria siderurgica di Piombino.

Si recò dal proprietario dell'isolotto: Ludovico Daneo di Firenze, per proporgli l'acquisto dell'isolotto, ma Daneo - fiutato l'affare - respinse la richiesta. Si convenne allora di costituire una società Procchi - Daneo per l'escavazione del calcare e la fornitura dello stesso agli stabilimenti ILVA. Il connubio Procchi-Daneo creò anche una società armatoriale che disponeva dei rimorchiatori: Marte, Folgore, Vulcano, e le chiatte: Marinì, Cicciolina, Charle.

Alcuni rimorchiatori provenivano dall'armamento olandese, altri invece furono costruiti in Italia. Il rimorchiatore Folgore venne costruito proprio a Cavo da maestranze viareggine e il suo varo fu seguito con orgoglio dai cavesi. L'ultimo degli "scialani", o chiatte, fu il Deo Juvante, dalla portata di 500 tonnellate.

I lavori di escavazione venivano effettuati a Cerboli con taglio della cava a cielo aperto. I grossi massi venivano spezzati a colpi di mazza, per essere poi caricati su vagoncini simili a quelli in uso nelle miniere elbane, e quindi venivano scaricati nelle tramogge posizionate in tre zone diverse dell'isola: una a ponente, una a tramontana, e l'altra a scirocco, per consentire il caricamento del materiale nelle diverse condizioni meteomarine. La tramoggia a ponente era denominata "sotto le case", quella di scirocco "il baco", perché minore, la terza a "tramontana", aveva mantenuto il nome del suo vento. Le chiatte, trainate dai rimorchiatori, si posizionavano sotto la tramoggia e il caricamento del calcare avveniva in breve tempo. Poi, a rimorchio, si avviavano verso Piombino per le operazioni di scarico, dove sostavano fino alla partenza successiva. A Cerboli lavoravano circa 40 persone, oltre gli addetti ai mezzi marittimi, ed erano provvisti di tutto il necessario. C'erano locali di abitazione, la mensa, l'energia elettrica era prodotta da generatori. Inizialmente la mensa era gestita da Giuseppe Belli, che poi emigrò in Australia e l'incarico passò ai coniugi Franciosi.

C'erano il forno per il pane e le cisterne dove confluiva l'acqua piovana, che veniva integrata con quella portata dai rimorchiatori. L'orario di lavoro era di 8 ore e il riposo veniva dedicato alla pesca, che veniva effettuata grazie alla disponibilità di 3-4 canotti a remi in dotazione nell'isola, o direttamente dalle scogliere.

Di sabato tutto il personale lasciava Cerboli a bordo di un rimorchiatore, per ritornarvi il lunedì successivo. In caso di grave infortunio nella cava, poiché sull'isola mancava il telefono, si accendeva sulla sommità dell'isolotto, un grosso falò per chiedere soccorsi.

Allora a Cavo si diffondeva rapidamente la notizia che generava la costernazione nelle famiglie dei cavatori di Cerboli. Tutti si portavano nei pressi del piccolo porto, accorrendo da Capo Castello, da San Bennato, da Solana, dall'Ombria, si raccoglievano in trepidante silenzio sulla spiaggia, con gli occhi rivolti all'isolotto verso il quale un rimorchiatore si dirigeva a tutta forza.

I ragazzi si stringevano alle gonne delle mamme, in silenzio, un

silenzio che poteva durare anche ore.

Purtroppo non mancarono infortuni mortali. Il primo della serie fu quello di Alfredo Braschi, accaduto il 18 gennaio 1930, che morì cadendo da una ripa e fu la prima salma ad essere tumulata nel cimitero di Cavo, all'epoca appena ultimato. E' questo un ricordo che conservo, per averlo sentito narrare quando ero un ragazzo.

Nel corso della seconda guerra mondiale a Cerboli si installò un contingente della Marina Militare. Alcuni marinai erano alloggiati nella antica torre, dalle spesse mura; altri, come ricorda Rina Franciosi, allora bambina, erano ospitati nella casa del guardiano. Il Comandante del piccolo distaccamento era il maresciallo Mario Lenzi di Livorno, che aveva con sé sull'isola la moglie ed i sue due figli, uno dei quali aveva un solo anno di età. Tutto funzionava come una grande famiglia e tutto si svolgeva in buona armonia.

Successivamente il comando della piccola postazione della Marina, composta da 6 militari, venne assunto da un capitano di lungo corso, di Santa Margherita Ligure, richiamato alle armi. La posta ed i rifornimenti vi giungevano da Piombino e non mancarono momenti difficili anche per le persone ospitate a Cerboli, che conobbero incursioni aeree e mitragliamenti a bassa quota.

Alcuni militari, dopo l'armistizio del settembre 1943 abbandonarono Cerboli a bordo di imbarcazioni civili diretti a Piombino, altri prima dell'arrivo dei tedeschi, la sera del 16 settembre '43, si unirono ai civili e abbandonarono Cerboli per Cavo, dove restarono nascosti presso famiglie per alcuni mesi, fino al loro trasferimento con mezzi di fortuna in continente.

Successivamente ebbe inizio il saccheggio di Cerboli. Furono danneggiati e demoliti gli alloggiamenti, asportati gli arredi, svuotata la polveriera con gli esplosivi usati per il brillamento delle mine in cava.

L'escavazione della pietra ha mutato l'originario aspetto di Cerboli, il suo profilo.

Curiosamente sulla sommità del piazzale della cava resiste un "campanile" di pietra, mai abbattuto per l'impossibilità di recuperare il materiale che sarebbe precipitato in mare.



Una vasca, che serviva per la raccolta delle acque piovane, si è trasformata in una trappola mortale per i gabbiani, che scendono planando per bere l'acqua piovana che vi si deposita e poi, impossibilitati a riprendere il volo in verticale, urtano con inutile violenza sulle pareti della vasca rimanendovi definitivamente imprigionati.

Il fondo della vasca è tinto di rosso.

Molte imbarcazioni sostano nei mesi estivi a riparo dell'isolotto. Le rocce calcaree esaltano un mare di smeraldo. L'isolotto è boa di virata in occasione delle regate di altura organizzate dal nostro Centro Velico.

Una boa suggestiva del tutto inamovibile e mai contestata da alcun regatante.

## Quando Rio esportava cultura

Per la sua posizione geografica di fronte al continente, per le linee di navigazione, per i suoi traffici marittimi, per l'accoglienza data nel suo territorio ad una nutrita varietà di soggetti: immigrati in cerca di lavoro, domiciliati coatti, confinati politici e per quello scambio di culture che il mare trasporta nei luoghi più disparati, Rio Marina costituiva all'Elba una vera fucina di esperienze.

Le miniere garantivano una costante offerta di lavoro, il trasporto del materiale sosteneva e incrementava sempre più i traffici marittimi, il paese, densamente popolato, viveva dell'incrocio di culture, di opinioni e di scelte religiose, del confronto non facile delle scelte politiche del momento, tra cattolici e socialisti. Gli stessi uffici consolari francese e inglese, con la loro presenza, contribuivano a caratterizzare l'apertura del clima sociale di Rio Marina.

Un'apertura, peraltro, nella quale si collocava l'antagonismo tra la chiesa cattolica e quella protestante, con le loro reciproche iniziative di proselitismo.

Ed è proprio in questo clima che avvenne l'arrivo delle suore salesiane, le quali dettero vita ad una efficiente scuola elementare con relativo doposcuola, e si impegnarono in una generosa attività di animazione religiosa, culturale e lavorativa rivolta alle giovani del paese.

Nel frattempo, mentre nascevano anche logge massoniche, fiorirono società di assistenza e mutuo soccorso per gli operai delle miniere e per i marittimi: "Casino Marittimo" era denominata la società di questi ultimi.

Numerosi erano i locali di intrattenimento. Non mancavano i *café-chantant* con le pruriginose donnine, disperazione delle mogli riesi.

Due i giornali locali: Lo Sciabecco e La Piaggia. Nel teatro comunale, costruito all'inizio del secolo con le azioni sociali di una sottoscrizione popolare, si alternavano compagnie di operetta e di spettacoli di prosa. E non mancava il cinema.

Due erano i cinema di Rio Marina: uno gestito dalla società concessionaria della miniera, nel teatro comunale, a cui potevano accedere solo i dipendenti e l'altro, il cinema Edison di Tonino Chionsini, che possiamo definire un vero imprenditore.

L'Edison, infatti, era un vasto locale tra via Verdi e via Guerrazzi, con palchetti e platea, sempre affollato e aperto a tutti. Nel periodo estivo L'Edison si trasferiva nel giardino dei Claris, a ridosso della valle di Riale.

Nell'immediato dopo guerra nacque addirittura un terzo cinema, ma a passo ridotto, gestito da Carpino Carpini, altro riese eclettico.

Tonino Chionsini, che gestiva tra l'altro anche un negozio di giornali con relativo strillone per le vie del paese, curava attentamente la sua attività cinematografica. Era sempre in giro per contratti con le case di noleggio, anche se i maligni sostenevano che, trattandosi di un buongustaio, i suoi viaggi erano soprattutto occasione di gustosi e abbondanti pranzi in ristoranti dalle ben note specialità.

Era comunque un tipo intraprendente. Estese la sua attività anche in altri paesi, tra i quali Capoliveri.

La foto, che accompagna questo racconto, mostra un modesto asinello che trascina un calesse gravato da un carico di scatoloni metallici, contenenti le bobine di un film.

A cassetta ci sono due personaggi: si tratta di Tonino Chionsini e di Lido Nardelli, allora appena quindicenne, che accompagna il cinematografo Chionsini a Capoliveri per l'abituale proiezione domenicale.

Ci volevano ben tre ore da Rio Marina per raggiungere Capoliveri, con sosta a Porto Azzurro per consentire al povero ciuco di riposare: e la foto venne scattata in uno di quei momenti. Tre ore per l'andata e tre ore per il ritorno.

Una schiera vociante di ragazzi attendeva a Capoliveri il somarello col suo pesante carico: “Ariva il Chionsi, ariva il Chionsi...”

Appena scorto il calesse, con clamore, sciamavano per i vicoli e confluivano a frotte verso il locale del cinema. Poi arrivava Milvio Giannoni, l'operatore, per dare inizio al tanto atteso spettacolo.

Un'ultima curiosità. Sul lato sinistro delle cinghie dell'asinello, attaccato al calesse, è visibile una piastrina:

“Era il bollo”, mi disse il buon amico Lido scomparso recentemente, “il bollo di circolazione”.

Anche i calessi dovevano pagarlo, anche se adibiti alla cultura!

*Tonino Chionsini e Lido Nardelli con il calesse del “cinema”.*



## Il mondo è veramente piccolo

La notizia dell'avvenuta vendita, da parte del demanio dello Stato, dei ruderi del semaforo di Monte Grosso a Cavo, mi ha spinto ad una serie di riflessioni e di ricordi collegati a quella postazione della Marina Militare che venne installata, al tempo della nostra unificazione nazionale.

Una decina di militari, provenienti da molte parti d'Italia, prestavano servizio in quella sommità strategica da cui si dominano il Canale di Piombino, in lungo ed in largo e il Golfo di Portoferraio fino alla punta dell'Enfola e verso la Capraia, la costa livornese e la lontana Corsica.

C'erano inoltre gli addetti al rifornimento delle vettovaglie e dell'acqua, al servizio logistico, questo, assicurato da un robusto somaro, che dall'Ombria di Cavo si inerpicava sul costone di Monte Grosso fino al semaforo.

A sera, i giovani marinai scendevano dalla montagna. Il loro vociare festoso annunciava la libera uscita verso quel poco o nulla che offriva loro il Cavo.

All'Ombria, il piccolo rione dell'abitato, li conoscevano tutti. Quei giovani facevano sosta sulla porta, delle prime case, che si aprivano sulla stradina. I nuovi arrivati, un pò timidi ed imbarazzati, venivano presentati alle famiglie locali.

“Bello di mamma”, esclamava qualche anziana, “O' da dove vieni? Ma quant'anni hai? Oh, ma sei un bambolo!”

Questi i primi approcci affettuosi. “Quand'hai bisogno di qualcosa vieni!”

Nonno Tommaso, che ogni giorno attraversava il Collavita, cioè

la parte bassa della montagna del semaforo, col suo asinello per andare nella sua vasta campagna del "Pesciatoio", alzava sempre lo sguardo verso la sommità del monte.

Era un suo costante desiderio, e lo esternava spesso, che uno dei suoi tanti nipoti fosse in Marina e destinato a comandare il semaforo di monte Grosso. "Quello è pan di re" diceva.

All' arrivo dei tedeschi - nel settembre del '43 - dopo la sventurata resistenza elbana - tutti i marinai lasciarono il semaforo e trovarono rifugio a Cavo. accolti da famiglie, rivestiti con abiti borghesi e nascosti in casa, alcuni per mesi, fino al loro ritorno in continente con mezzi di fortuna.

Ad eccezione di pochi che si fecero vivi a guerra finita, degli altri non si ebbero più notizie negli anni successivi.

Fatta questa premessa, passo a raccontare una mia singolare e significativa esperienza personale.

Nel settembre del 1973 con tutta la famiglia, moglie e figli, mi recai in visita a San Francisco da una mia buona zia. Il soggiorno durò piuttosto a lungo. Nei nostri precedenti viaggi in quella città avevamo fatto amicizia con diverse persone, alcune delle quali erano state poi nostre ospiti durante i loro soggiorni in Italia. Tutte ci consigliarono di prolungare il soggiorno, là in America, fino alle celebrazioni del Columbus Day, la vera e grande festa per tutti gli italiani, preparata con grande impegno e grande dispendio di mezzi. Così facemmo.

La celebrazione ufficiale ebbe inizio a partire dal monumento del navigatore genovese, eretto nel punto più alto della bella città e che domina l'intera baia.

Pertanto, inno di Mameli, soldati americani che rendevano l'onore delle armi alla nostra bandiera, discorso commemorativo, commozione e orgoglio tra la nostra gente. Poi, sulla spiaggia, la rappresentazione dello sbarco di Colombo nel Nuovo Continente. Durante il pomeriggio la grande sfilata che attraversava le vie delle città, imbandierata di tricolori; una grande e spettacolare parata fra due ali di folla.

Era soprattutto la festa degli italiani, degli italiani che dopo tanti anni avevano ottenuto che il Columbus Day divenisse festa nazionale per gli Stati Uniti.

Sfilavano carri allegorici, caravelle, gruppi folcloristici con oltre 60 bande musicali ed io stordito e commosso filmavo la manifestazione con la mia piccola cinepresa, ospite, nella prima auto scoperta che apriva la sfilata, dell'avvocata Rosa Fanucchi, italiana di Lucca al mille per cento, sottosegretario al Governo Nixon e presidente del comitato Columbus Day.

Il caso volle che a un certo momento della festa si facesse sosta di fronte al "Fior d'Italia", che è un magnifico ristorante italiano nel quartiere di North Beach ed è qui che si verificò la curiosa circostanza che ci riconduce al semaforo di Monte Grosso.

Il giorno prima della partenza da Rio, mio suocero ci chiese di portare i saluti al conoscente di un suo compagno di lavoro, che abitava a S. Francisco.

Ci consegnò così un suo biglietto da visita.

Ora, è imbarazzante cercare una persona sconosciuta all'estero, anche se nel mio caso, era logico che al "Fior d'Italia", come era riportato sul biglietto, c'erano senz'altro dei nostri connazionali.

In verità, prima avevo già notato quel bel locale, ma le nostre preferenze in fatto di ristoranti erano per il "New Pisa" degli amici Benedetti, anch'essi lucchesi, sempre nel quartiere italiano.

Entrammo così nel bel locale e chiedemmo subito del proprietario. Furono molto cortesi. Dopo pochi minuti arrivò un signore che ci salutò con cordialità, come se ci avesse sempre conosciuti.

Gradì i saluti di quel suo lontano amico e ci chiese molte notizie sull'Italia, da cui mancava da molti anni.

Dal nostro toscano comprese la nostra provenienza.

"Io, ho fatto il militare proprio in Toscana", aggiunse, "in un posto piccolo piccolo di cui ho un meraviglioso ricordo e che certamente voi non conoscete". "E dove?" chiedemmo noi.

"All'Elba, precisò, in un piccolo paese, Cavo, presso un semaforo" Al semaforo di Monte Grosso...!

È facile intuire che cosa accadde quando gli dissi “Io sono nipote di Tommaso”

E lui “Io sono Zani!”

“Il marinaio scherzoso e burlone che scendeva giù da Monte Grosso cantando: Vieni c'è una strada nel bosco...”, aggiunsi io...

Ci abbracciò commosso, chiese notizie di alcuni sui conoscenti e amici: Righino Gori, del signor Lessi della posta, di tutte le famiglie dell'Ombria e, in particolare, di Delia, Annita, Genny, Livio del pane, Argenio. E poi i Baleni, i Paoletti, i Nardelli, gli Olivieri.

Di tutti ricordava, dopo 30 anni: nomi, cognomi e soprannomi. Di tutti volle notizie, ci raccontò delle famiglie che lo avevano ospitato, del suo sbarco in continente, del suo espatrio in Venezuela dove aveva fatto fortuna, del suo trasferimento poi in California.

Non potemmo purtroppo accettare l'invito di rimanere suoi ospiti. Era la vigilia della partenza, avevamo deciso di cambiare itinerario e di sostare qualche giorno a Londra, dove ci attendeva all'aeroporto il buon amico Massimo di Libertario.

Il volo era già prenotato: S. Francisco - Chicago - Londra.

Nel congedarci, Zani, il marinaio cantante del semaforo di Monte Grosso, sentenziò:

“Fortunatamente il mondo è veramente piccolo !”



*“Caricazione” al pontile di Vigneria negli anni ‘50*



## Miniere di ferro all'Elba: lavoro, sacrifici, miseria !

Se la nascita della siderurgia elbana risale agli inizi del secolo scorso, l'utilizzo e l'escavazione del ferro si perde invece nella notte dei tempi. Del periodo etrusco si sono ritrovate numerose tracce, dal forno di fusione, alle scorie dell'epoca. Da recenti studi risulta che l'Elba, nel 1500 era l'unica fonte di produzione dell'importante minerale, nel bacino del Mediterraneo. Gli scavi eseguiti negli anni 1994 e '95 a cura del prof. Francovic dell'Università di Siena, in collaborazione con i colleghi dell'istituto Britannico della Cultura di Roma, sulle pendici del Monte Serra a Rio Elba, hanno portato al ritrovamento di una "fabbrichiera", in cui veniva lavorato il ferro. Gli studiosi hanno infatti individuato l'ubicazione del sito di riduzione del minerale, quello del piccolo forno, e rinvenuto alcuni utensili rimasti sepolti per secoli: coltelli, pugnali, arnesi di lavoro. Più in basso c'era un'abitazione, la condotta dell'acqua, frammenti di piatti ed utensili domestici. Si è trattato di una scoperta indubbiamente importante, che testimonia la presenza all'Elba di una remota attività metallurgica di cui non si aveva notizia e che, in quanto tale, apre la via a nuove prospettive di ricerca storica circa i luoghi di lavorazione del minerale elbano.

Studi recenti hanno accertato che il 90% degli introiti della repubblica marinara di Pisa, il cui dominio si estendeva all'Elba, era costituito dalla vendita del ferro; e Pisa imponeva agli elbani la produzione di un quantitativo di ferro, che spesso era eccessiva per le risorse umane dell'epoca.

Riportano, infatti, alcuni testi che, durante la pestilenza del 1300, una delegazione elbana si recò a Pisa per chiedere una riduzione della produzione. "Semo morti tutti", lamentarono gli elbani,

“Come potemo scavare tanto ‘fero’?”

Il boom della moderna produzione di ferro si è verificato con l’apertura degli Alti Forni, a Portoferraio.

In conseguenza del progressivo incremento della produzione si giunse, in pochi anni, all’ammodernamento dei sistemi di trasporto: i somari e i cavalli, vennero sostituiti dai vagoni su binario, trainati da piccoli locomotori a vapore. Ai vecchi pontili in legno si aggiunsero nel 1910 le funicolari ed i pontili in ferro di Rio Albano e Portello, realizzati dalla tedesca Bleichert e C. di Lipsia.

Si ampliarono i cantieri e le zone di coltivazione del minerale con la conseguenza dell’esproprio di terreni privati, quindi, con l’impoverimento dell’agricoltura. Scomparvero vigneti, campi, orti, a Grassera, Piè d’Amone, Le Conche, Vigneria.

In forza del *Motu proprio* del Granducato di Toscana - paradossalmente ancora vigente - era bastata la richiesta di un dirigente della “concessionaria” per attivare la procedura di esproprio, a prezzi di vera miseria.

Espropri continuati fino agli anni 1950 -’60. Tutto doveva essere sacrificato allo sviluppo della miniera e qualche volta più per capriccio che per effettiva necessità.

Ne fece le spese, tra l’altro, anche la Chiesa di Santa Barbara che era ubicata al centro del paese.

Eretta nel 1845, fu demolita nel 1860 per consentire la costruzione del viadotto degli “archi”, nel centro del paese, dalla miniera fino al deposito del minerale.

Ne fecero le spese la stessa la chiesa dell’Annunziata e l’oratorio di Sant’Antonio.

Anche la Chiesa di San Rocco - oratorio del ‘500 - venne espropriata e destinata a deposito di arnesi da lavoro.

Le terre e i beni espropriati subirono una espansione talmente vasta da asservire alla miniera un terzo, circa 800 ettari, dei 1954 dell’intero territorio comunale.

Poi, dopo anni e anni di intenso sfruttamento delle risorse minerarie, in ossequio alla tirannica legge del mercato, tutto è finito. Le miniere sono state chiuse.

E' rimasto un vasto territorio ferito, sconvolto, deturpato. dopo tanta fatica, tanta miseria e numerosi infortuni, silicosi, morte.

La chiamavano miniera, ma più che miniera dobbiamo definirla cava a cielo aperto. Bastavano 55 minuti di pioggia (così era stabilito) per sospendere il lavoro. Tutti allora tornavano a casa senza una sola lira di guadagno, dopo essersi alzati alle 4 di mattina e dopo aver raggiunto il cantiere a piedi, o a dorso d'asino, illuminandosi il viottolo con un "tizzo" acceso.

Il "consolato", questa era la definizione della sospensione del lavoro, gravava sulle povere famiglie nei duri mesi invernali. Nel passato, ma solo fino agli anni '20, racconta un vecchio cavatore - in caso di pioggia e sospensione del lavoro - veniva pagato un terzo del salario. Poi quell'indennizzo fu soppresso e rimase così unicamente quella parola, "consolato", che non corrispondeva più ad alcun compenso, sia pure ridotto.

La paga mensile di un minatore negli anni '38-39 oscillava dalla 330 alle 380 lire mensili. Durante i mesi invernali erano molte le giornate perdute, e spesso, l'acconto che la direzione della miniera concedeva a metà mese, era superiore, alla somma guadagnata.

In questo caso la busta paga veniva sbarrata con un segno a "S".

Da qui il detto "nella busta c'è il serpo" - un vero serpente malfico! Che gettava nello sconforto l'intera famiglia...! -

In caso di infortunio mortale, l'apposito istituto corrispondeva alla famiglia un indennizzo di 30.000 lire; per la perdita delle dita della mano, l'indennizzo maggiore era attribuito per il pollice: 6.000 lire, mentre un minor indennizzo era previsto per l'indice e le altre dita.

E qui è doveroso riportare la triste realtà di molti padri, che, dovendo portare a nozze la figlia e non avendone i mezzi, frenavano il vagone, mettevano il dito a contatto tra ruota e binario, e, tolto il freno, si facevano amputare di netto il dito.

Il dito della ...dote.!

Ancora oggi sono viventi alcuni anziani minatori che con coraggio, disperazione, freddezza e tanto amore verso la famiglia, portano i segni di questo "nobile" sacrificio.

## Mare, padre padrone

Le statistiche delle autorità marittime confermano che in passato la marineria riese era in percentuale la più alta d'Italia.

Non erano quindi le miniere, l'attività estrattiva, a costruire il nerbo dell'economia locale affidata più a personale di altri paesi elbani e, in particolari momenti di richiesta di mano d'opera, ad un forte movimento immigratorio verificatosi dalla campagna pisana e zone limitrofe. Da noi appena un giovane raggiungeva l'età prescritta correva in Capitaneria a "staccare" il libretto. Era quello il segno della sua emancipazione, e subito prendeva la via del mare. Molti documenti di bordo in particolare della navigazione a vela dell'inizio del secolo, ci narrano i mozzi di 8-9 anni già avviati alla vita del mare.

Dalla navigazione a vela a quella a vapore, dai velieri, dai lacconi, alle navi da carico, ai transatlantici, alle gigantesche petroliere, la vocazione riese è rimasta sempre al passo coi tempi e con le nuove tecnologie marittime.

Durante la seconda guerra mondiale ogni famiglia riese aveva uno o più familiari imbarcati sulle navi. Era ben difficile in passato che un giovane non andasse a compiere il servizio militare in marina, anche se il periodo di ferma era molto maggiore. Era una scelta logica e naturale. Venire destinati ad altri corpi militari creava motivo di disagio, quasi di inferiorità.

Il mare quindi ha determinato la nostra esistenza, il nostro modo di vivere, creando in noi una mentalità diversa dagli abitanti di paesi elbani pur vicini, distanti solo pochi chilometri. Questo modo di vivere ha istituzionalizzato la donna riese "manager" di casa, la mamma-babbo, unica responsabile dell'educazione dei figli, i cui riflessi si

notano ancora nelle assemblee di scuole ed istituti locali. Ai rinnovi dei consigli di classe le donne sono ancora in netta maggioranza!

I periodi di sbarco erano rari, rapidi, non esisteva allora per i marittimi il turno del “quindici e quindici”, ferie o altro. Le brevi scappate a casa duravano il tempo necessario alla caricazione di un piroscafo ai pontili, o la breve sosta di una nave in bacino per manutenzioni.

Il mare ha determinato la nostra cucina il modo di nutrirci con generi di lunga conservazione, come baccalà, stoccafisso, tonnina, gallette. Ha influenzato in maniera determinante il gergo locale, il parlare, le espressioni ricche di termini marinareschi; ha favorito il rafforzamento di sani valori nella famiglia, particolari rapporti di rispetto, affettuosità, considerazioni dei figli verso il padre che svolgeva un lavoro lontano da casa; una assenza disagiata, con continuo rischio e pericolo Lavoro fatto di turni, di notti insonni di “manovre” con marosi, pioggia e freddo!

Era del tutto naturale che alcune manifestazioni, come il ballo o le maschere carnevalesche non fossero praticate dalle mogli, dalle fidanzate degli uomini lontani. Come si poteva andare ad un ballo quando il proprio uomo era “buttato pe’ mari”? E’ venuta a mancare anche in questo settore una cultura che ci caratterizzi e ci diversifichi da altri elbani. Ne fecero esperienza in passato alcune giovani che organizzarono delle serate da ballo in piazza. L’affluenza fu davvero deludente; amareggiate non compreso la vera origine del loro insuccesso!

E’ sempre il mare il vero responsabile che ha condizionato la nostra esistenza e il nostro modo di vivere; che ha inciso sul nostro carattere, sul nostro modo di essere (individualisti, un po’ difficili, qualche volta ribelli, poco disponibili alla cooperazione specie in affari).

E’ ancora lui il mare, che ci domina, anche se il numero di coloro che navigano oggi è del tutto limitato rispetto al passato. Lui che ci ha dato benessere, lavoro, esperienza, soddisfazione di vita, che ci isola e ci unisce agli altri.

Veramente “LUI” il mare, è un Padre Padrone.

## Sasso... Addio!

Non spaventiamoci! Non è accaduto nulla di irreparabile: nessun cataclisma naturale. La frana di S. Antonio, che sovrasta il più vecchio rione di Rio Marina, il "Sasso" sorto nella spiaggia a poche metri dal mare, è ancora lì, sotto controllo, minacciosa, ma ferma. L'antico borgo di pesatori e costruttori di barche, anticamente non aveva nemmeno una strada. Il transito con le carrozze avveniva attraverso le "logge". Successivamente per le crescenti esigenze di viabilità, venne realizzata la strada a mare, ma fu conservata la piccola e utile spiaggia. Nuove esigenze di traffico ed il progresso, hanno richiesto ora l'ampliamento della strada a mare, il sacrificio della spiaggia, lo sconvolgimento e la modifica della sua fisionomia. I tecnici progettisti che hanno decretato il nuovo ampliamento non sono davvero legati al ricordo di una borgata!

Sasso: un modo di vivere più umano, più vicino al prossimo, la disponibilità di tutti in caso di necessità. Amicizie di famiglie che sembrano parentele, gioia di partecipazione per eventi lieti, la "murelletta" luogo di incontro e di conversazione, di fronte al mare, alla spiaggia, alle case. Da lì partivano tutte le iniziative del rione. I preparativi per l'altarino del Corpus Domini da allestire sotto una loggia, con le ripartizioni dei vari incarichi - (pulizia del rione, il tavolame necessario, la raccolta delle ginestre, le lenzuola di corredo ricamato per fasciare tutto il fabbricato e cento e cento altre incombenze). La legna per il fuoco di San Giovanni, da accendere la vigilia sulla spiaggia. L'intervento per soccorrere una barca in difficoltà con il mare in burrasca. La spartizione del pesce pescato con i vicini. L'accordarsi per intervenire subito in aiuto di un "sassaiolo" in difficoltà o ammalato.

Sasso: il rumore delle onde che, frangendo con più o meno

impeto sulla spiaggia, dava al mattino, ancor prima di alzarsi, la valutazione sulle considerazioni del tempo. Il riflesso tremolante del mare calmo sul soffitto di camera, penetrante attraverso le stecche della persiana. Il pescatore dalla "murelletta". I primi contatti con il mare sulla piccola spiaggia di ghiaia e sabbia nera, primi tentativi di nuoto tenuti a galla da due zucche legate a mò di salvagente. E poi, sulla spiaggia, primi batticuori di innamorati, i primi incontri, i primi approcci.

Sasso: il profumo del mare, il vociare, il chiamarsi dalla finestra, il controllare i ragazzi in barca da casa, il salutare i familiari imbarcati sulle navi da carico in transito od in partenza dai pontili, urlando loro dalla finestra, le ultime raccomandazioni!

Sasso: ricordi di un mondo che cambia, scompare, che perde una fetta della sua umanità, travolta, come la demolizione della murelletta, punto di incontro e di conversazione.

Addio, Sasso. Loro i tecnici, i progettisti, logicamente non possono essere legati a questi ricordi, a queste sensazioni che ci hanno fatto ritenere ingiusto e quasi blasfemo il progetto di trasformazione. Forse abbiamo ingenuamente creduto, lottando per la sua conservazione, che altri potessero comprendere la nostra angoscia, il nostro rammarico. Forse, inconsciamente, ci siamo lasciati prendere dal sentimento e dalla passione, cercando comprensione e consensi alla nostra causa, appellandoci a leggi e regolamenti che ci consentissero, almeno in parte, la conservazione del nostro Sasso.

Ma la logica delle cose è diversa, il progresso, la necessità di nuovi posteggi per auto e campers, le esigenze del traffico pesante, non potevano essere legate alle nostre sensazioni, ai nostri ricordi.

E lui, il Sasso, la sua spiaggia muoiono! In poche settimane ruspe e caterpillars hanno seppellito tutto, sotto i nostri sguardi tristi. Giorno per giorno, abbiamo assistito alla sua fine!

Se noi non abbiamo compreso loro - i tecnici, i politici - questi, certamente, non hanno capito noi. Qualcuno ha interpretato la nostra difesa come una sciocca protesta!

Senza dubbio, loro, non sono legati alle nostre emozioni, ai nostri ricordi di giovinezza. Certamente il loro primo batticuore non è nato sulla piccola grande spiaggia del Sasso!



## Il primato del vino è ancora riese?

Si è sempre sostenuto nelle discussioni campanilistiche elbane, a seguito di manifestazioni sportive remiere, calcistiche, veliche ed in molte altre occasioni, che i riesi, o meglio, “quelli della marina di Rio”, siano dei grandi bevitori, dei consumatori eccessivi di vino, o, più semplicemente, dei “briaconi”.

“E’ una calunnia, hanno sempre sostenuto i riesi, noi siamo solo degli esperti in enologia, dei cultori del bere, quelli che meglio di altri elbani sanno apprezzare le buone qualità e le caratteristiche del nettare d’uva”.

Eppure, per quanto concerne il consumo di vino, ci sono conferme e verità che non possiamo negare e che in qualche modo ci condannano.

Il riferimento va agli anni cinquanta, a quel periodo felice, di piena occupazione, di rilancio delle miniere, di sviluppo e costruzione di nuovi impianti, di pendolarismo elbano verso Rio Marina.

Allora, su una popolazione residente di 3600 persone, il consumo di vino annuo pro capite era pari a circa 1000 litri. Quasi 3.600 tonnellate all’anno!

E’ un dato certo, desunto dai conteggi effettuati da un venditore dell’epoca, al riparo oggi...da accertamenti fiscali e confermato, per di più, dall’ufficio daziario dell’INGIC (istituto gestione imposte di consumo), preposto alla riscossione delle imposte dirette comunali.

Ne consegue un significativo dato statistico: ogni riese, o meglio, ogni “piaggese”, compresi gli ospiti temporanei, consumava in media 2 litri di vino al giorno.

Infatti, anche se dal conto dei residenti togliamo i 600 abitanti

di Cavo ed escludiamo i ragazzini e qualche raro astemio, aggiungendo i 5/600 pendolari che giornalmente confluivano a Rio Marina, torniamo alla cifra iniziale di 3.600 persone, e al consumo di oltre 2 litri al giorno, pro capite.

Del fatto si occupò anche la Prefettura di Livorno, che, nel 1952, ritenendo del tutto anormali le statistiche del dazio, inviò a Rio Marina alcuni ispettori a eseguire controlli.

“I numeri erano esatti” conferma Lido Gemelli, detto “Sciuncicche”, che con Giulioni e Parrini gestiva l’ufficio imposte di consumo “quasi ogni giorno arrivavano a Rio due camion carichi di vino, importato in specie da Capoliveri e da Marina di Campo, senza contare, poi, la produzione locale, all’epoca di non poco conto, delle campagne di Ortano, di Grassera e della Chiusa.”

Un cospicuo numero di “botteghe” favoriva una distribuzione capillare del vino: per il consumo familiare, per il “convio” e, naturalmente, per la “passatella”, il gioco che tratteneva gli avventori nei locali, per interi pomeriggi e per intere serate.

Ben 12 erano le “botteghe”, molte delle quali con licenza di esercizio intestata a donne.

Il Centro con Ada Puccini Bernabei in via Principe Amedeo, Marino Tamagni in via Traversa, Carmela Pierangioli Ciamei al mercato, Marina Carletti, Emma Scalabrini, Corinna Dini Spinetti, Maria Matani in via Palestro, Tonietto Trabison in via Magenta, Livietto Spinetti al Sasso, Fortunato Fortunati che gestiva il “Secco” e Vittoria Barghini del “Galli”. A questo elenco vanno poi aggiunti i bar che tenevano anche la mescita del vino ed erano i luoghi della “passatella”.

Così allora: E oggi, quale è la situazione?

Non è facile accertarla. La popolazione è notevolmente calata di numero, sono finiti i lavori pesanti, è terminata l’occupazione industriale, sono mutati i luoghi di incontro e di aggregazione, cambiate le abitudini e gli indirizzi commerciali in conseguenza delle esigenze turistiche, le residue “botteghe di vino” sono scarse. Anche la “passatella” sta andando in disuso.

Il vino viene in gran parte importato dal continente o è finito nelle buste sugli scaffali dei supermercati. Non ci sono controlli che ne accertino il consumo.

C'è tuttavia chi, nel corso delle vendemmie, acquista l'uva nell'isola o anche in continente per farne vino ad uso familiare. Ci sono molte "cantinette" nell'abitato. Gli interessati sostengono che si tratta di un buon sistema per bere vino genuino e ad un prezzo contenuto.

I maligni insinuano che quelle cantinette servono soprattutto per far bisboccia inosservati, lontano da occhi indiscreti!

E' comunque assai probabile, e del tutto auspicabile, che si sia in presenza di un forte calo percentuale dei seguaci di Bacco.

E i giovani? Sembrano non disdegnare i gusti dei nonni e dei padri, anche se la loro preferenza va talvolta a bevande più reclamizzate e, purtroppo, di maggiore gradazione. Resiste tuttavia come nel passato, il pregiudizio di considerare "diverso" chi non beve.

Rio Marina ha avuto così un primato del bere. Ebbene, al di là di ogni considerazione folcloristica, è meglio che vada perduto.

## Novant'anni di suore a Rio Marina

Le suore salesiane giunsero a Rio Marina. nell'agosto del 1907 chiamate all'Elba dal parroco di allora, Don Salvi Cignoni. Una decisione, la sua che ha contribuito a dare una svolta a tutta la comunità riese.

Erano gli anni difficili d'inizio secolo, con un forte movimento di immigrazione per lo sviluppo dell'occupazione nelle miniere di ferro, con la presenza e l'utilizzo di domiciliati coatti, confinati politici che avevano portato nell'isola idee socialiste ed anticlericali, e mentre era in espansione la collettività evangelica, che, dal 1864, aveva ottenuto la libertà di culto e dato inizio all'insegnamento scolastico.

Le cronache riportano che l'arrivo delle suore salesiane venne aspramente osteggiato dai socialisti.

Le prime tre suore presero alloggio nel palazzo "Marassi", il fabbricato che si affaccia sugli Spiazzi, successivamente adibito ad uffici comunali fino agli anni '60 ed oggi Hotel Rio, proprio di fronte alla Chiesa Valdese.

Il complesso "Marassi" comprendeva, verso l'attuale piazza Mazzini, anche un vasto giardino, ricco di piante di agrumi ed un vasto cortile interno.

Al piano terra aveva il teatro, il cortile per giochi dei piccoli dell'asilo, al primo piano le aule dell'asilo, al piano superiore le elementari e il laboratorio di ricamo. Questa sistemazione ottimale si protrasse fino all'agosto 1933, quando l'Istituto fu trasferito nella sede attuale, che fu ceduta all'ordine religioso dalla Misericordia di Rio Marina. Poche le notizie su questo passaggio. Molti lavori e modifiche furono eseguiti dalla Casa Madre Salesiana. Infatti, nelle prime note documentarie delle suore è scritto spesso "palazzo dell'Istituto e della Mi-

sericordia". Evidentemente, la confraternita cedette ai salesiani il fabbricato ancora da completare ed i lavori così andarono avanti per anni.

Dopo questa breve cronistoria, è opportuno passare ad alcune riflessioni relative all'importanza che le suore hanno assunto per l'intera comunità riese.

Con la parificazione della scuola elementare femminile venne riconosciuta la loro professionalità scolastica. Una materna e l'asilo completavano la loro offerta di servizio sociale.

Oltre cento erano ogni anno le alunne che frequentavano le 5 classi elementari. terminate le elementari le ragazze frequentavano la scuola di ricamo, di cucito, di musica e di pianoforte. E non mancava l'oratorio per la recitazione.

Tutti, nessuno escluso, maschietti e femminucce, siamo passati dal piccolo palcoscenico delle suore.

Ma il grande salone ha vissuto varie vicissitudini, sull'onda degli avvenimenti che hanno segnato anche drammaticamente i passati decenni.

Giova pertanto ricordare che, durante il passaggio del fronte nel giugno del 1944, il salone fu adibito ad ospedale e unico ricovero per le povere vittime del bombardamento che distrusse intere famiglie a Santa Filomena. Molti feriti furono accolti proprio là dove alcuni cessarono di vivere. Poche ore dopo il bombardamento si trasformò anche in ospedale militare per i tedeschi in ritirata verso Cavo, che, issarono sul tetto delle suore la croce rossa. E alcuni giovani soldati, per le ferite riportate, morirono proprio nel salone-teatro.

Questi tragici eventi sono riportati nella "cronaca" dell'istituto e cronista di quei momenti drammatici pare sia stata suor Elena Benedetti. E' inconfondibile la sua calligrafia.

Quando, con i primi aiuti UNRA, vennero assegnati alle buone suore generi alimentari per una colonia estiva alla vecchia centrale del Portello, il teatro divenne deposito delle scorte. Ogni mattina le suore conducevano un bel gruppo di bimbe al Portello, dove all'interno della vecchia centrale erano stati allestiti dei locali di accoglienza. Una barca a remi spinta da bravi giovani, trasportava vettovaglie ed acqua per il pranzo. Si trattava di un

vero aiuto per molte famiglie.

La sera, sul tardi, gli stessi giovani addetti alla barca, entravano nel salone dalla porta esterna e lavoravano molte ore della notte per macinare e rendere così utilizzabili, per la mensa del giorno successivo, grandi pezzi di lardo. Primo fra tutti, era, come sempre, Leone Leoni.

Poi, negli anni '60, il grande salone del teatro venne occupato da un teoria di macchine elettriche per la lavorazione di confezioni, fin quando non venne realizzato un apposito laboratorio.

L'istituto è stato sempre un preciso riferimento per aiuti materiali e per consigli. È sempre bastato dire "dalle suore", per indicare un luogo di incontro, di svago, un riferimento sicuro.

Per molti marittimi in cerca di un imbarco, nel triste dopoguerra, la buona Suor Gioconda si adoperò a fondo, quasi pungolando costantemente certi armatori genovesi.

Tanti, molti, per il suo interessamento trovarono un imbarco.

Negli anni '50 dall'Istituto partì la grande raccolta di fondi per l'acquisto della casa parrocchiale.

In altre occasioni si è detto che il mare ha condizionato la nostra esistenza, il nostro modo di essere, la nostra cultura. Le nostre donne, in maggioranza mogli e madri di marittimi hanno esercitato un vero e proprio matriarcato. Ad esse soprattutto, se non unicamente a loro, era affidata l'educazione e la crescita dei figli.

Le suore sono state pertanto il secondo elemento formativo, che con il mare, hanno dato vita non solo alla religiosità, il timore di Dio, ma hanno creato generazioni di sorelle e madri esemplari.

Se oggi certe nuove dottrine religiose trovano scarsi proseliti a Rio Marina, il merito, è certamente di suore come suor Gioconda, suor Lina, suor Elena, suor Giorgina, suor Angelina, suor Clara e delle decine e decine che sono passate dal nostro Istituto.

Alcune di loro, lasciata l'Elba, andarono in missione per il mondo.

Mai Rio Marina potrà, nemmeno in minima parte, ricambiare le buone suore dell'Istituto per il bene che esse hanno fatto al nostro paese.

## Il mio Cavo, le sue origini, la sua storia

Nel passato Cavo era denominato Faleria.

Qui i Romani, sul promontorio di Capo Castello, che è la propaggine isolana più vicina al continente, costruirono una splendida residenza i cui resti sono tuttora visibili. Altri reperti sono affiorati nella zona di san Bennato, poco distante dalla spiaggia, e si tratta di un rinvenimento avvenuto casualmente nell'effettuare lo scavo per le fondamenta di una nuova costruzione.

Cavo è una località che è stata scarsamente abitata fino al termine della seconda guerra mondiale, anche se per un lungo periodo fu frequentata da illustri personalità, che finirono per stabilirvi la loro residenza.

I Tonietti, famiglia che era affittuaria delle miniere elbane, costruirono al centro della baia il loro castellotto civettuolo e ne fecero la loro residenza. Sulla sommità del monte Lentisco fecero addirittura erigere un mausoleo, tomba monumentale di famiglia, su progetto del celebre architetto Coppedè, in forma di faro: un faro alto 18 metri e che, come tomba, non venne mai utilizzato.

Uno dei Tonietti invece preferì, come dimora, il piccolo promontorio a ridosso di Capo Castello con la bella insenatura di Cala dell'Alga.

Va ricordato che i Tonietti erano allora i principali datori di lavoro per la popolazione di Cavo, anche per quanto riguardava la produzione di vino, per la pesca, per la loro richiesta di prestazioni d'opera domestiche

A Capo Castello si era inoltre stabilita la famiglia dell'onorevole Mazza, che fu anche ministro della Marina durante la guerra '15-18.

Tonietti e Mazza accoglievano frequentemente ospiti illustri e membri della aristocrazia dell'epoca, molti dei quali presero a frequentare Cavo, abitualmente, nei mesi estivi.

Fu proprio l'onorevole Mazza, nel 1921, a comunicare telegraficamente all'amico ed impresario cavese Bernardo Procchi, il felice epilogo della pratica, che autorizzava la costruzione del porto di Cavo, ottenuto grazie al suo interessamento.

L'abitato di Cavo si era formato con il convergere di gruppi di diversa provenienza.

Da Rio Elba giunsero i Nardelli, i Paoli, i Paoletti, che si insediaronò nella zone denominata "Ombrià".

La piccola borgata di san Bennato ospitava pescatori giunti da Ischia e Capri, quali: Cardoni, De Simoni ed altri ancora.

Dal Marcianese giunsero i Braschi e i Pierolli.

A questi primi nuclei si unirono poi i carbonai che venivano per i lavori del bosco. Provenivano dalle montagne pistoiesi ed erano i Gori, i Matani ed altri.

Più variegata era invece la presenza degli abitanti di Capo Castello. L'alta punta di Capo Castello è senz'altro la zona dell'Elba più ricca di storia, di leggende e misteri.

Poco si sa del suo passato, dopo la decadenza dell'impero romano.

Stando alle poche notizie disponibili, l'intera zona dovrebbe essere stata acquisita, molti secoli dopo, da un certo Mellini, parroco di Rio Elba che percorse il curriculum ecclesiastico fino alla porpora cardinalizia, ottenuta nella prima metà del '700.

I Mellini, comunque, agli inizi dell'800 risultavano proprietari dell'intero promontorio, da punta della Regina a Cala dell'Alga, escluso la fascia demaniale di rispetto al mare e un manufatto militare, denominato "fortino", sulla punta del promontorio, inglobato oggi nella villa Mazza.

Le località dell'Ombrià e di san Bennato erano prossime alla località denominata "l'Appalto", nei pressi della chiesa di san Giuseppe, dove si trovava la rivendita di sale e tabacchi, gestita da Rosina Paoletti.



La zona centrale della frazione, priva di denominazioni proprie, faceva in qualche modo parte dell'Appalto.

La zona dell'ufficio postale era denominata "la Pompa". Vi si trovava un piccolo lavatoio per i panni, all'aperto, con pozzetti e acqua che doveva essere pompata a mano.

Spesso, per distinguere un luogo da un altro, si usava citare i nomi di rivendite o di negozietti: "da Olivo" rivendita di alimentari, "dal Pierolli" e "da Marino" rivendite di vino, "da Livio" il forno a fascine dell'Ombria, e così via.

La popolazione di Cavo in quel tempo non superava le 180 persone. Il cimitero fu costruito nel 1930.

Precedentemente a quella data i defunti venivano tumulati nel cimitero di Rio Marina. E si consideri che in quel tempo la strada provinciale, nel tratto della Ripa Bianca, passava assai vicina al mare, tanto che nei mesi invernali la viabilità veniva spesso interrotta dalle mareggiate.

Non era raro allora che i "portantini" dovessero scendere in mare, tenendo alta sulle braccia la scala, con il feretro che vi era legato, per superare il tratto interrotto e per riprendere il mesto viaggio verso Rio Marina.

Si narra poi che, una volta adempiuta la triste incombenza, i portantini facessero sosta, sulla via del ritorno, nella locanda della "Piaggia", da Maria di Edilio, ubicata agli inizi di via Palestro, per ristorarsi e bere qualche bicchiere di vino.

E accadeva che talvolta i bicchieri di vino fossero così tanti da rendere problematico riportare la scala a Cavo!

In quegli anni la vita a Cavo era molto serena.

C'era chi lavorava nelle miniere, chi nella cava delle Paffe o in quella di Cerboli il semaforo militare di Monte Grosso. Una trentina di donne di Cavo, alcune non giovanissime, erano addette alla conservazione del pesce azzurro, per conto della ditta Cardini di Livorno.

In un primo tempo la lavorazione avveniva in un locale posto alla fine del lungomare di Cavo, poi successivamente, incrementato

il lavoro di trattamento e conservazione del pesce, questa attività venne trasferita nella località San Bennato, ampliando la costruzione, un tempo della famiglia Luppoli con dei capannoni esterni.

Tra gli abitanti del Cavo merita un particolare ricordo, anche per il suo carattere forte e determinato, Aurelio D'Abbundo la cui famiglia emigrò a Cavo da Rio Elba e poi negli anni '30 si trasferì a Firenze.

In seguito, durante la seconda guerra mondiale, tornò con la moglie e i quattro figli nelle sue proprietà del Cavo in Valle Baccetti.

Il suo ritorno sull'isola avvenne poiché Aurelio aveva sposato una Coen di religione ebraica e voleva evitare rappresaglie razziali verso la famiglia.

Aurelio incrementò con intelligenza e laboriosità la proprietà agricola e l'apicoltura della quale fu il pioniere. Era un uomo preparato, testardo, che mal tollerava l'ingiustizia, capace di polemizzare per una gabella da pagare per il trasporto di una valigia sulle barche che traghettavano i passeggeri dalla nave alla banchina del Cavo. Polemico sull'eccezionale qualità del suo miele, sfidò a confronto specialisti industriali del settore come l'Ambrosoli. Permise a tutti i figli di laurearsi, fatto assai inconsueto per l'epoca. Per molti giovani era strano osservare l'unico figlio maschio, Elio, allora un ragazzo, recarsi ogni mattina con il suo asinello carico di uva, prodotti agricoli e miele, sui banchi del mercato di Rio Marina. A Cavo aveva buoni amici come nonno Tommaso che lo consideravano un buon esperto di viticoltura nonostante il ben noto caratteraccio.

## I giochi del passato

Quando vado col pensiero ai giochi di gruppo che noi ragazzi facevamo allora, non ricordo bene come avevano inizio e come terminavano: doveva esserci un capo branco, che organizzava il gioco col fissare le regole o col richiamarle e che si faceva arbitro dei tempi e delle circostanze più adatte ai nostri passatempi.

Il primo tuffo in mare, quali che fossero le condizioni meteorologiche, era quasi obbligo che avvenisse il Sabato Santo.

L'inizio della nostra chiassosa stagione balneare era invece stabilito per il giorno di San Giovanni, il 24 giugno e i bagni dovevano finire il 31 agosto. "Chi fa il bagno a settembre nella bara si distende".

Così si diceva e così si pensava. Era una regola. Nemmeno i tuffatori più abili, quelli che si "buttavano" giù dalla torretta del porto o dall'ultimo ripiano dei pontili delle funicolari, usavano trasgredirla, salvo rare eccezioni.

Finiva così per noi l'estate e avevano inizio i giochi di sempre.

Le corse dei barroccini, tanto per incominciare.

I barroccini erano rudimentali "bolidi" realizzati con tre manici di scopa, incrociati in avanti, la cui parte posteriore era fissata ad un'asse, sempre di legno di scopa, con due ruote di legno alle sue estremità, e alla cui parte anteriore era fissata un'asse mobile, con due ruote, che fungeva da sterzo. Una piccola tavola inchiodata sul retro costituiva il precario sedile per il guidatore.

Le corse si facevano da Vigneria al palazzo del Riccetti, unico tratto di discesa ritenuto accettabile.

Era normale che, percorso un breve tratto di discesa, le ruote di legno cominciassero a fumare per l'attrito. L'asse si riscaldava bru-

scamente e finiva per spezzarsi compromettendo l'esito della prestazione del bolide stesso. In seguito, pochi privilegiati fra noi riuscirono a procurarsi vecchi cuscinetti a sfere e allora era tutta un'altra cosa, quanto a velocità, sicurezza e prestigio.

Addirittura si giunse ad applicare ai barroccini ruote di bicicletta, ma non fu una brillante innovazione perché ebbe poca vita.

Altro gioco, il mazzarello.

Si appuntiva una "lippa", cioè un segmento di circa 20 centimetri ricavato da un manico di scopa, che poi si poneva su un sasso, facendo in modo che ne sporgesse una estremità.

A questo punto ogni giocatore colpiva con il bastone la punta della "lippa", che si alzava bruscamente volteggiando in aria, a questo punto doveva essere colpita nuovamente e vinceva chi riusciva a lanciarla il più lontano possibile.

Non mancavano i casi in cui a farne le spese fossero i vetri di qualche finestra. E allora la fuga era generale!

Ed eccoci alle "pallinelle".

Oggi le chiameremmo trottole di legno, quelle che bravi artigiani del tempo realizzavano al tornio con legno ben stagionato.

Le migliori pallinelle erano quelle del Perucci, un brav'uomo piccolo e claudicante che lavorava in una piccola bottega di falegname al Sasso, in un angusto sottoscala, al piano terreno della casa del "Principino".

Il brav'uomo non solo realizzava le migliori pallinelle ma usava addirittura una precisa tecnica nel fissare all'interno il "feruzzolo", cioè la punta quadrata nella parte superiore e appuntita in basso. Perché lo fissasse a dovere, dovevamo procurargli un pizzico di sterco di vacca, altrimenti la pallinella, a suo dire, non avrebbe ben funzionato.

I giochi con la pallinella erano quanto mai vari.

Con il cordone della stessa si tracciava un cerchio a terra e vi si ponevano delle monetine: un soldo, due soldi, a giocatore.

Era il gioco della "cava", il nostro gioco di azzardo che alimentavamo con i pochi spiccioli ricavati dalla raccolta di rottami di

ferro, meglio se di rame e di ottone, sulla spiaggia della Cavina o del Sasso, dopo le ricorrenti mareggiate, e che si svolgeva così.

Alla conta si decideva chi giocava per primo. Questi lanciava la pallinella all'interno del cerchio, cercando di bersagliare le monetine, che, se uscivano dalla zona delimitata, finivano indiscutibilmente nelle sue tasche.

Una diversa versione era questa. Con due dita, a forbice, si spingeva la pallinella, ancora frullante nel palmo della mano, facendola cadere sui soldini contenuti nel cerchio, per farli uscire fuori. Maggiore era la potenza della trottola e maggiori erano le occasioni di bottino.

Naturalmente si trattava di un gioco d'azzardo ed era così necessario porre attenzione a Rinaldo, la guardia, ai finanzieri e a qualche carabiniere in transito nei paraggi.

C'era poi la versione "a spaccàccera", che consisteva nel mettere a rischio la pallinella, e sempre dopo un sorteggio.

Il sorteggiato doveva porre al centro del cerchio la propria pallinella. A turno gli altri si cimentavano nel tentativo di colpirla. L'abilità, o la fortuna, dei giocatori segnava la sorte della povera trottola che qualche volta, se ben centrata, finiva in pezzi.

Altro gioco usuale era "Palle e cicche". Si trattava di un gioco di azzardo vero e proprio, giocato in un luogo appartato, che richiedeva una vera e propria sorveglianza per eludere occhi indiscreti.

Le monetine venivano lanciate in aria e si doveva dichiarare contemporaneamente la scelta: palle o cicche. Oggi si direbbe: testa o croce.

Palle, la faccia principale, cicche, l'altra.

"Cera, cera" invece altro non era che il comune "rimpiattino". Ci si nascondeva nei nascondigli vicini alla piazzetta, mentre uno restava rivolto al muro. Questi contava fino a cinquantuno, poi doveva riconoscere e pronunciare tempestivamente il nome di qualcuno, che, uscito dal nascondiglio, cercava di raggiungere il luogo della conta per pronunciare la frase di rito: "uno, due, tre, libera a me".

"Al cavalié", a squadre, era il gioco più atletico e richiedeva molta agilità.

Un ragazzo sedeva su un gradino, per fare da appoggio ad un secondo ragazzo che si metteva sulle sue spalle a modo di cavalcatura. Altrettanto faceva un terzo, poi un quarto, e così via nei limiti del possibile.

L'abilità consisteva nel rimanere a lungo in sella e nella quantità dei cavalieri della torre.

Vinceva chi prevaleva nell'uno e nell'altro caso.

Il "pampano" era invece il gioco delle bambine. Un lastricato di granito delimitava, al Sasso, la piazzetta prima della loggia. Saltando da una casella all'altra le bambine effettuavano un percorso, che rendevano sempre più difficile incrociando i piedi sul ritmo di una ripetuta cantilena.

Non mancava poi il tradizionale gioco della corda, girata più o meno velocemente per porre in difficoltà quella che saltava.

E c'erano giochi ancor più ingenui, che certamente farebbero ridere i ragazzi di oggi, come il realizzare con del filo di ferro, messo a doppio, un manubrio di bicicletta da corsa, e quindi afferrarlo e correre dal Sasso alla Ripa Bianca, facendo sorpassi a quelli che procedevano meno velocemente, e frenando alle curve.

Giochi veramente ingenui: non sapremmo come presentare ai ragazzi di oggi giochi come quelli a bottoni, a battimuro, alle spille.

Tutti passatempi poveri, che arricchivano certamente la nostra fantasia e la nostra creatività e fanno parte del nostro bagaglio di ricordi, insieme alle tante cose viste e vissute nel passato.

Gli anni che volano via non li cancellano ed essi tornano alla memoria quasi con i colori di un tempo di favola, con un seguito di volti e di voci argentine che ci parlano discrete della nostra infanzia, e ci invitano al sorriso.

## Il rapimento della giovane Lucia

Lucia, Carlotta, Assunta, Luigi, Giuseppe, erano i nati della famiglia Mellini. dei quali solo il nome di due di essi si rammenta ancora: Vincenzo e Giovan Pietro.

La casa paterna e parte del terreno andò in eredità a Lucia.

Negli anni che vanno dal 1860 al '65 avvenne un fatto del tutto inconsueto per l'epoca: la bella Lucia scomparve da Cavo.

Si pensò ad una disgrazia, ad un rapimento. Tutto il territorio della zona: le spiagge, le calette, i boschi, venne ispezionato, palmo a palmo, ma senza nessun risultato.

L'ipotesi del rapimento prese allora consistenza. Qualcuno avanzò il sospetto che un giovane siciliano, che da poco circolava per Cavo, avesse potuto rapire la giovane ragazza della quale era notoriamente invaghito. Venne così avvicinato da amici della famiglia e sembra che questi, nel suo incomprensibile dialetto siculo, dichiarasse: "Lucia è co' 'mmia!"

Erano tempi quelli in cui c'era poca dimestichezza con i dialetti e nessuno seppe comprendere quell'affermazione.

Le ricerche così ripresero, per giorni e giorni, finché la giovane non fece ritorno a casa, accompagnata dal suo prestante rapitore.

Usiamo il termine rapitore, ma in realtà non si trattava di un bandito, come si diceva allora, cioè di uno dei domiciliati coatti che lavoravano in miniera e che facevano capo al "Dormentorio", un lungo caseggiato sotto la strada provinciale di Cavo, prima della località Fornacelle, dove venivano ospitati i domiciliati coatti detenuti all'Assunta, per il lavoro in miniera, dal lunedì mattina al sabato successivo. Andrea Anìa, questo era il nome del bel siciliano, era invece un esule garibaldino che aveva lasciato la sua terra di origine perché dichiarato disertore. Lavorava al Dormentorio, ma solo per

ché aveva in gestione il mantenimento e la cura dei cavalli utilizzati nel trasporto del minerale, dei quali era valido domatore.

Dopo le nozze riparatrici, da Lucia Mellini nacquero tre femmine: Maddalena Anà andata in sposa a Rinaldo Paperetti, Giuseppina andata in sposa a Giuseppe Regini e Antonietta andata in sposa a Ninetto Giordani. Si conservano notizie precise circa il matrimonio di Maddalena con Rinaldo Paperetti. Era questi un giovane pistoiese che agli inizi del '900 realizzò il parco del castello Bellavista di proprietà della famiglia Tonietti. Da quella unione nacquero nel 1901 Giuseppe, nel 1903 Francesco, nel 1906 Maria e nel 1915 Attilio. Andrea morì nel 1916, Lucia nel 1922. Entrambi sono sepolti nel cimitero di Rio Marina.

Ma torniamo a Andrea Anà, il bel rapitore.

Andrea era un giovane garibaldino, nativo di Sferracavallo vicino a Palermo che, diciottenne, aveva seguito Garibaldi nella sua storica impresa. Dopo Teano, congedato, ritornò in Sicilia dove ebbe la ventura di vedersi imputare, inspiegabilmente, una condanna per diserzione. Allora fuggì e riparò a Cavo, dove assunse l'incarico di addetto ai cavalli del "Dormentorio".

Mantenne tuttavia inalterata la sua fede garibaldina, tanto che il 20 settembre (la presa di Porta Pia a Roma) celebrava costantemente la ricorrenza, indossando la divisa con la giubba rossa, che i suoi eredi ancora conservano. Venuto poi a conoscenza di una breve sosta che il suo Eroe aveva fatto a Cavo in una piccola casa vicina alla spiaggia, - nel corso degli avvenimenti del 1849 - acquistò il piccolo fabbricato, tuttora di proprietà della famiglia, e vi fece porre una lapide a ricordo, lapide tuttora esistente.

Fondò a Cavo il "Circolo Garibaldino", che ogni anno, il 20 settembre, festeggiava la ricorrenza con raduno di camicie rosse, tra manifestazioni varie e fuochi d'artificio.

Ricordo che anche nonno Tommaso, nato nel 1866, apparteneva a quel Circolo Garibaldino.

Da Lucia e Andrea discesero decine e decine di famiglie che hanno popolato Cavo, ma il cognome del focoso garibaldino, Anà, si è estinto, nella mancanza di figli maschi.



## Giacò - gabbiano killer

Giacobbe, meglio noto come Giacò, è un simpatico gabbiano che orbita nello specchio d'acqua del porto.

Quasi domestico, non teme d'essere avvicinato. I suoi amici prediletti sono i pescatori che ormeggiano le barche nella parte del molo più sicura, "a ridosso" delle improvvise burrasche di grecale.

Giacò plana a pochi metri di distanza da loro e attende che gli venga lanciato qualche pesciolino, di quelli che durante l'operazione di smagliatura delle reti sono sempre vivi.

Non ama essere fotografato, è dispettoso, sembra saper calcolare il tempo della messa a fuoco dell'obiettivo per spiccare improvvisamente il volo dalla parte opposta a quella in cui prevedi di inquadrarlo.

Spesso compie un ampio giro panoramico sull'intera zona portuale, spingendosi fino al Sasso e a Vigneria. Vola lentamente, mandando il suo caratteristico grido dal suono sgradevole, forse per indicare ai suoi consimili il proprio territorio di caccia.

Ha in antipatia un folto gruppo di piccioni che, lasciando i giardini e la zona del mercato, hanno preso la cattiva abitudine di entrare con le zampette in mare per beccare sulla battigia pulci marine e piccoli crostacei.

Certe "deviazioni" non devono essere di suo gradimento!

Ma anche Giacò, in questi ultimi tempi, mostra i segni di un certo cambiamento...di gusti. Rifiuta il pesce, snobba gli amici pescatori, quasi li ignora.

Di buon mattino, lasciato il nido, fa una breve capatina sul molo, come per farsi notare, poi si leva in volo dirigendosi verso le

colline che circondano il paese, spingendosi fin verso i picchi rocciosi del Volterraio.

Si cala rapace sui nidi e preda i piccoli uccellini.

Dopo il pasto cala verso il mare e depone i resti dei suoi trofei di caccia sulla banchina del molo, lì, a pochi metri dalle barche dei suoi amici pescatori.

“Di solito” ci dice uno di loro, sospendendo per un momento il paziente lavoro di smagliatura del pesce “preferisce i piccoli di pernice rossa, un raro volatile apprezzato ed esclusivo dell’Elba”.

Giacò, allora, è diventato un killer!

Secondo gli esperti di ornitologia i gabbiani appartenenti all’ordine dei “larolimicoli” hanno abitudini nutritive solo marine, tanto che la loro carne è immangiabile per il disgustoso odore di pesce che ne promana.

Attualmente, però, i gabbiani si sono avventurati da tempo all’interno delle coste, anche lontani decine di chilometri dal mare. E’ facile vederne stormi che volteggiano sulle discariche, dove trovano facile abbondanza di cibo.

Per il nostro Giacò il caso è invece ben diverso. Dispone, se vuole, di buoni amici che lo nutrono quotidianamente con pesce fresco, con pesce addirittura vivo.

Non vorremmo che certe sue deviazioni gastronomiche finissero per renderlo commestibile.

In futuro, potrebbe incappare nella vendetta di qualche.... cacciatore!

## Il pastore del Volterraio

Accade spesso, nel percorrere in auto la strada del Volterraio, di rallentare l'andatura e di distrarsi qualche attimo per ammirare il magnifico panorama, con la Corsica sullo sfondo, velata di trasparenze. E sono sempre più numerose le auto che usano questa variante per abbreviare il percorso verso l'altro versante dell'Elba.

In alto, dove la strada si fa angusta nel tortuoso "canyon", è necessario procedere lentamente, con prudenza, facendo uso del segnale acustico. Ma non basta, c'è un altro opportuno accorgimento da osservare: bisogna stare attenti alle pecore che brucano ai lati della strada o la attraversano con quel loro procedere pigro ed indifferente, rotto a tratti da balzi disordinati.

Ebbene, certi automobilisti imprecano, sfogandosi con il loro clacson, altri invece sembrano gradire questo richiamo alla natura, a un passato che riemerge come in una dimensione di poesia,

Intanto i cani seguono attenti i movimenti del gregge e sollecitano le pecore ritardatarie. I piccoli trotterellano briosi nel ricongiungersi al branco.

E continui il tuo percorso, fai una curva, ed eccolo. Ecco il pastore.

E' un uomo dai gesti pacati, magro, asciutto, quasi consumato dal sole e dalle intemperie, segnato dalla dura fatica nel bosco, dalle notti all'addiaccio, dalle gelide albe invernali.

Spesso siede a margine della strada sulla barra di metallo del guard rail, appoggiandosi ad un lungo bastone. Segue con indifferenza il passaggio delle auto, scruta il gregge con uno sguardo quasi assente, appare assorto in lontani e incomunicabili pensieri. Non ama parlare con gente estranea e tanto meno ama essere considera-

to un "oggetto" del paesaggio, interessante per foto ricordo, magari con buffi cappelli in testa che qualcuno, anche arrogantemente, vorrebbe porgli sul capo.

Sono riuscito a stabilire un buon rapporto con lui. Da diversi anni, ogni volta che lo incontro mi fermo a salutarlo. Talvolta parliamo a lungo della sua vita, del suo isolamento, delle sue trecento pecore che conosce ad una ad una.

Parliamo anche del nuovo e recente pericolo che i cani randagi costituiscono per il suo gregge. Sono cani randagi che villeggianti abbandonano al loro destino, dopo il soggiorno estivo in ville che sorgono nella ampia valle del Volterraio. Sono in genere cani da guardia, un tempo ben nutriti e ben pasciuti ed ora alla famelica ricerca di cibo. Assalgono allora il gregge, sbranano i piccoli agnelli.

Fu proprio durante un nostro incontro, nel dicembre scorso, quando mi stava indicando il percorso effettuato nella mattinata, che udimmo l'abbaiare rabbioso dei cani intenti a difendere le pecore dall'attacco dei randagi. Il buon pastore dai gesti solitamente lenti, dalla andatura quasi sonnolenta, allora scavalcò la transenna con un balzo da atleta e scomparve rumorosamente nella boscaglia,

Ci vedemmo qualche giorno dopo. Mi disse che i randagi avevano sgozzato due agnelli. Mancavano pochi giorni alle festività di Natale.

Gli chiesi: "Cosa farai per Natale?"

"Quand' è Natale?" Mi rispose.

"Fra due giorni", precisai.

"Farò quello che faccio tutti i giorni", concluse mestamente.

Gli promisi che lo avrei cercato, che sarei tornato nel giorno di Natale per portargli un dolce riese. Invano però quella mattina percorsi per ben tre volte la strada del Volterraio, sperando di incontrarlo.

Ci incontrammo, invece, due giorni dopo. In auto avevo ancora la "schiaccia briaca" e una confezione di cioccolatini. Parlammo a lungo, sotto il bel sole di una giornata quasi primaverile. Mi disse di aver acquistato, con il suo fratello, un vecchio rudere situato in fondo alla vallata, con intorno il terreno bastante per installare un

recinto per le pecore. Manca la luce. I pali di quella che un tempo era stata la linea elettrica sono stati tolti ed ora per una nuova linea ci vogliono diversi milioni.

Intanto il bravo amico pastore vive in una piccola baracca sulle pendici di Cima del Monte: “E’ piccola, ma ci sto bene”, dice, “E non c’è freddo”. Si nutre con latte di pecora e formaggio. “E il pane?” gli chiedo, “C’è il pane sardo, ‘la carta musica’, che mio fratello ha portato dalla Sardegna. Ce n’è ancora per alcuni mesi”.

Significativa e inaspettata è stata la risposta che mi ha dato lo scorso anno, quando l’ho incontrato sul percorso consueto.

Gli ho chiesto: “Hai bisogno di qualcosa?”

“Sì, di una donna”, mi ha risposto,

“Come ...?”

“Sì di una donna, come moglie!”.

## La granata "in" bagno

E' stato scritto in più occasioni che il mare ha determinato le nostre scelte di vita, il carattere, il modo di vivere, le espressioni, certe superstizioni e presunti riti, popolari o malefici, a seconda dei casi.

Uno di questi riti consisteva nel "mettere la granata 'in' bagno" (porre cioè la granata in una tinozza d'acqua) e precisiamo subito, per i non riesi, che non si tratta di bombe od altri ordigni bellici, ma solo dell'umile, modesta e casalinga scopa che continua in gergo riese ad essere conosciuta come "granata", nonostante abbia cambiato forma e colore in questi ultimi tempi.

Doveva essere in passato un rito propiziatorio al dio dei venti Eolo, che sollecitato da gentili mani femminili, esaudiva certi desideri: squarciava nubi, apriva cateratte e scatenava venti che spazzavano lo specchio d'acqua riese, tanto da non consentire più l'attracco di piroscafi o "chiatte" ai pontili di caricazione prolungando così la sosta a casa di mariti e fidanzati.

I pontili che si affacciavano tutti sul mare aperto del canale di Piombino, non costituivano davvero una protezione ai natanti sotto carico; anzi, in molti casi erano un autentico pericolo per improvvise e dannose accostate. Grecale, mezzogiorno, scirocco, una volta rinforzati consigliavano subito di mollare gli ormeggi e porsi in rada in attesa degli eventi.

Efficace o no, il rito propiziatorio sembrava che avesse preso una certa consistenza. Non costava davvero nulla prendere la scopa e metterla in bagno dentro una tinozza! Se non altro era un gesto di premura verso il marito o lo "sposo" (già a Rio lo sposo era il fidanzato!) Un gesto di affetto, un augurio di protrarre la loro sosta a casa.

Con la meccanizzazione del sistema di caricazione, nastri tra-

sportatori lungo il pontile, le soste a Rio divenivano sempre più brevi e di conseguenza sempre più spesso scattava l'operazione "granata 'in' bagno"! Immaginiamo la soddisfazione di molti equipaggi riesi e delle donne a casa, quando improvvisamente - come spesso accade - senza alcun preannuncio di aggiornati bollettini meteorologici, il vento cresceva di intensità. Un lungo "fischio" di avviso del piroscampo sotto carico per la manovra e...Fuori in rada!

A mugugnare allora era il solito genovese a bordo, che per ragioni opposte, sperava di concludere il carico in giornata per raggiungere al più presto la Liguria. Anche lui sbuffando affermava: "Qui c'è la granata riese 'in' bagno!"

Cambiano i tempi, la caricazione del minerale elbano è solo un ricordo. E' rimasto però il detto che spesso viene alla ribalta con il colore dell'attualità. Si dice che in occasione delle feste, che i partiti politici locali organizzano ogni anno a Rio Marina, uno in particolare incappi spesso in condizioni di tempo avverso. Pioggia, vento, temporale. "Sono gli avversari politici" - sostiene qualcuno - "Che puntualmente, ad ogni nostra festa "mettono la granata 'in' bagno"!"

*Un gruppo di marinai, al centro con il berretto Battista Toniatti*



## La schiaccia briaca è veramente riese

Da tempo è sorta una polemica sulla vera ricetta della “schiaccia briaca”, il tipico dolce riese, che un tempo era solo natalizio, in quanto alcuni ingredienti, come le noci, erano reperibili all’Elba, solo nel periodo invernale. Superati ormai i limiti della stagionalità e adeguatamente pubblicizzato, il nostro dolce ha passato da tempo il Canale e poi le Alpi, divenendo internazionale.

La polemica, del tutto garbata, verteva sulla autentica ricetta del dolce e non tanto sulle dosi quanto sugli ingredienti da utilizzare.

L’attuale schiaccia briaca commercializzata e prodotta su base semiindustriale non può logicamente avere il sapore di quella casalinga, perché i costi di produzione sarebbero esorbitanti e tali da non renderla un dolce dal prezzo competitivo. Opportunità stagionali, poi, hanno portato a sostituire le noci con le noccioline, ingrediente quest’ultimo del tutto inesistente nella ricetta originale.

Nel corso della polemica si accennò anche alla possibilità che la schiaccia fosse giunta all’Elba dalla Spagna e sbarcata a Rio, o meglio alla “Piaggia di Rio”, come tante altre novità e usi che ci sono venuti dai porti iberici, con i quali la nostra marineria intratteneva traffici e commerci.

Pertanto, i riesi, “gole unte” come dicono gli altri elbani, si sarebbero prontamente appropriati del gustoso dolce dall’inconfondibile aroma di buon aleatico.

Ora, nel settembre scorso, in occasione di un riuscitissimo tour attraverso le maggiori città spagnole, mi sono dedicato ad una paziente ricerca sulla tradizione dolciaria spagnola per verificare se si potesse rinvenire l’origine della schiaccia briaca.



Da Barcellona a Siviglia, a Valencia, Saragozza, Cordoba, Toledo, Madrid e nei numerosi luoghi di provincia, dove sono avvenute le soste e le ricerche, non è stata rinvenuta traccia della esistenza della “schiaccia briaca” nella tradizione dolciaria spagnola, fortemente influenzata a sua volta dalla cultura araba.

Pertanto, si può ragionevolmente avanzare la legittima pretesa che la schiaccia briaca non debba niente alla Spagna e che sia una cosa tutta nostra!

Tuttavia, per noi, al di qua delle Alpi e al di qua del Canale, a Rio, la schiaccia briaca resta sempre il dolce di Natale.

Se è bastante talvolta una immagine, una foto, l'ascolto di un motivo musicale, per richiamare alla memoria lontani momenti dell'infanzia, anche il profumo, l'aroma di un dolce, può risvegliare ricordi ed emozioni.

La “schiaccia briaca” per me vuol dire Natale, ricordo del tempo in cui era festa avere un dolce in tavola, significa ricordo delle Novene, del presepio, delle fredde serate invernali, del profumo inconfondibile che sbucava dai “carugli” e dalle viuzze.

Magia di un profumo!

## Ofelia Baleni: da maestrina di ricamo a dama di compagnia reale

Era un tardo pomeriggio del settembre 1996 quando, nella sua bella casetta all'Ombria, Ofelia Baleni, una bella e anziana signora dal portamento regale e alla quale mi legano parentele intrecciate, mi intrattenne a lungo col racconto della sua storia personale, rievocando un passato che da umile maestrina di ricamo, a Cavo, l'aveva portata ad essere la dama di compagnia dei duchi di Windsor, a Parigi.

Il suo fu un racconto intessuto di ricordi straordinariamente vivaci dal quale emergevano immagini, situazioni e circostanze, degne di un vero e proprio romanzo di vita.

Rimasta orfana del padre quando era appena adolescente, mi narrò che andò a vivere presso alcuni parenti i quali abitavano poco distanti dalla abitazione dei suoi.

Il padre aveva lavorato in miniera e alla sua scomparsa lasciò un carico familiare gravoso, Ofelia aveva infatti tre sorelle: Bice, Natalina, Adina e un fratello, Armando. Per tirare avanti, appena giovinetta Ofelia organizzò, in un piccolo locale attiguo alla sua abitazione, una scuola di ricamo per le "bimbette" del rione. La scuola si ingrandì e prometteva sviluppi interessanti, ma Ofelia sognava altre prospettive di vita.

Il suo sogno ricorrente era quello di lasciare l'Elba per viaggiare, conoscere il mondo, per uscire dall'ambiente di vita di una piccola borgata, che le stava sempre più stretto.

Ogni qualvolta vedeva passare un aereo, diceva alle piccole alunne: "Anch'io un giorno volerò e andrò a conoscere il mondo".

Fu così che nel dopoguerra ebbe l'opportunità di lasciare Cavo per un lavoro di sartoria a Livorno, in una industria di confezioni di

divise militari per gli americani. Fu una circostanza fortunata perché le offrì l'occasione di fare conoscenza e amicizia con una signora torinese, il cui marito, un conte, era proprietario dell'isola di Jersey.

I due la presero con loro. Ofelia andò a vivere a Jersey e in breve acquisì una buona padronanza della lingua inglese. Fu una esperienza importante e costruttiva, ma non diminuiva la sua inquietudine; per Ofelia l'isola di Jersey equivaleva alla sua piccola Elba. Furono i suoi stessi protettori a soddisfare le sue aspirazioni, indirizzandola verso una scelta che poi fu decisiva per la sua vita.

L'occasione fu un annuncio-stampa con il quale si proponeva l'incarico di dama di compagnia presso una nobile signora, a Parigi.

Ebbe inizio in questo modo per Ofelia una sorta di avventura e la realizzazione di ciò che più o meno confusamente aveva sempre sognato.

La nobile signora era Wallace Warfield Simpson, detta "Wally", divenuta duchessa di Windsor sposando Edoardo VIII, re di Inghilterra, dal gennaio al dicembre 1936, allora in "esilio" dorato a Parigi.

Ofelia venne presentata alla duchessa che accolse al suo servizio la giovane sognatrice elbana.

La duchessa, unica e vera padrona di casa, mi raccontava Ofelia, era assai esigente e puntigliosa nelle sue richieste. Ofelia tuttavia si adattò bene alla nuova situazione, sia per la sua dimestichezza con la lingua inglese e con quella francese che aveva rapidamente appreso, sia con la pratica delle buone maniere (che in lei erano innate) e di quanto altro si rendesse necessario nelle varie occasioni.

Al seguito dei duchi di Windsor, Ofelia conobbe il maggiordomo della casa, sir Gaston George Sanacre, che divenne poi suo marito.

La Casa necessitava della presenza di persone di fiducia e Ofelia fece giungere a Parigi alcuni familiari: Natalina, Manuelita, Roberto, che furono addetti a diversi servizi.

Ofelia gestiva pienamente il suo ruolo e, fatto veramente eccezionale, entrò nelle grazie della Simpson, la quale, come si è detto, esigeva che tutto funzionasse alla perfezione ed aveva un carattere difficile. C'era chi doveva occuparsi esclusivamente del bagno della

signora, chi della disposizione dei fiori nei vari locali, chi della stanza da letto... A questo proposito, ricordava Ofelia, si doveva ogni giorno provvedere al cambio della biancheria. Le lenzuola, meticolosamente stirate dalla lavanderia, dovevano essere poste sul letto tenute da quattro persone, in modo che fosse evitata anche una sola piegatura! La *parure* da notte doveva esser ricoperta da un leggero pizzo. Sul letto venivano collocati alcuni piccoli cuscini che Ofelia stessa confezionava.

In occasione dei viaggi poi, era lei a provvedere all'allestimento dei 25 - 30 bauli che accompagnavano normalmente la nobile famiglia nei vari spostamenti, come in Spagna in occasione della visita a Franco o negli Stati Uniti, o nelle molte altre destinazioni dove li conduceva la vita pubblica come duchi di Windsor.

Era suo compito, continuava nel racconto Ofelia, provvedere e predisporre l'abito per una serata di gala e i gioielli adatti. La signora aveva la massima fiducia nelle sue scelte e, spesso, si lasciava andare a confidenze di tutt'altra natura, che Ofelia ascoltava naturalmente con il dovuto distacco.

Fu negli anni sessanta che i duchi di Windsor manifestarono l'intenzione di acquistare una residenza all'Elba. Era stata Ofelia stessa a suggerire loro quella opportunità, avendo saputo che il castello dei Tonietti, con il suo magnifico parco sul lungomare di Cavo, era stato messo in vendita.

Fece pervenire a Parigi diverse foto del castello e dell'Elba. immagini che furono molto apprezzate.

Ofelia che desiderava tornare a trascorrere qualche periodo nella sua terra, riteneva che quella potesse essere una grande occasione per Cavo, un'opportunità di creare una notorietà addirittura internazionale. Anche la cifra per l'acquisto non era eccessiva, ma per ragioni che ancora oggi non sono chiare, l'acquisto non fu realizzato e la cosa finì così.

A Cavo, durante un periodo di vacanza nell'agosto 1989, il marito George morì e venne sepolto nel nostro piccolo cimitero.

A questo punto ho interrotto il suo lungo racconto chiedendo a

Ofelia quali fossero stati i rapporti dei duchi di Windsor con i reali di Inghilterra “Molto difficili” mi ha risposto “In particolare per quanto riguarda la Simpson.”

Solo per i funerali del Duca le fu concesso di tornare a Londra”.

Vallace “Wally” Simpson morì nel 1986, dopo una lunga agonia, venne infatti tenuta in vita con tutti i mezzi possibili, quasi a ritardarne artificialmente la morte. Si diceva che non fossero ben definiti alcuni particolari relativi alle successioni ereditarie o che si trattasse di opportunità politiche familiari riguardanti i funerali di stato, che le furono concessi.

Ho infine cercato di soddisfare alcune mie curiosità chiedendole cosa ci fosse di vero in certe notizie apparse sulla stampa nazionale, riguardo a presunte simpatie del duca di Windsor per i tedeschi.

“Difficile rispondere”, mi disse, “Per la verità quelle voci circolavano anche a Parigi. Addirittura si sosteneva che i tedeschi avessero intenzione di riportare sul trono il Duca, una volta occupata l’Inghilterra. A questo proposito, sembra che proprio lo stesso primo ministro inglese, Churchill, avesse sollecitato opportunisticamente, la destinazione del duca di Windsor alla carica di governatore delle Bahamas, incarico che egli infatti ricoprì dal 1940 al 1945.

I rapporti del Duca con la casa regnante inglese non furono comunque dei migliori. Alla sua morte gli vennero naturalmente riservati i funerali di stato ma era opinione diffusa, in quei giorni, che la casa regnante inglese si sentisse finalmente liberata di un personaggio scomodo...”

Così Ofelia concluse il suo racconto. Il suo sguardo indugiava ancora sulle numerose foto sparse sul tavolo. Erano immagini della vita di quella meravigliosa donna, dei suoi numerosi viaggi, delle onoreficenze che le erano state conferite, unitamente al suo compagno George. Ogni immagine era un tuffo nel passato, nel passato di una improvvisata maestrina di ricamo che aveva vissuto una esperienza del tutto straordinaria.

Ofelia è deceduta a Piombino il 3 marzo del 2000. Riposa nel piccolo cimitero di Cavo, accanto a George.

## Indice

Prefazione dell'autore p. 5

### Testimonianze

Il duro inverno del '43 - '44	9
Sfollamento a Grassera	11
I tre babbi	14
San Giuseppe '44	18
Il comando tedesco	21
Erika e la pistola	23
I sarti durante la Guerra del '40	25
Un paese in divisa	29
Il magazzino viveri del Casone	31
I tedeschi alle scuole	33
Giugno 1944 sbarco degli alleati all'Elba: il ragazzo tedesco in galleria	35
Le scarpe fuori tomba	38
Cannonate da Piombino	39
Il nuovo commissario	42
Il sequestro del Gonfalone comunale	43

### Ricordi

La vendemmia di Nonno Tommaso	47
Il pianoforte sul mare d'erba	53
Beppe dei lupini	55
La fame di Franca	57
La bomba dei Pozzi Fondi	59